

CAPITOLO IV.

IL GOVERNO DELLA RESTAUZIONE

§ 1. — *Vacanza nel potere. — La restaurazione dell'aristocrazia. — Persecuzione dei democratici. — Questione delle terre demaniali sotto la restaurazione.*

Il nuovo edificio innalzato da Caio Gracco ruinò colla sua morte. È vero che la sua morte come quella del fratello non fu che un atto di vendetta; ma fu tuttavia un importante passo verso la restaurazione dell'antica costituzione il fatto che la persona del monarca fosse tolta alla monarchia, appunto nel momento in cui stava per fondarsi, e fu assai più importante che, dopo la catastrofe di Caio e dopo il terribile giudizio di sangue d'Opimio, non v'era assolutamente nessuno il quale, sia per vincoli di parentela col defunto supremo capo dello Stato, sia per preponderanza d'ingegno si sentisse da tanto da fare anche solo un tentativo per occupare il posto rimasto vacante. Caio era morto senza lasciare figli e il figlio di Tiberio cessò di vivere in tenera età; tutto il così detto partito popolare era assolutamente ridotto senza un capo che meritasse di essere nominato. La costituzione di Gracco era come una fortezza senza comandante: le mura e la guarnigione erano intatte, ma mancava il generale; nè vi era chi pensasse a farsi innanzi per occupare il posto vuoto del comando, ad eccezione appunto del governo rovesciato.

E così avvenne. Morto senza eredi Caio Gracco, il governo del senato riebbe, per così dire, da sé la sua autorità e ciò tanto più naturalmente che esso non era stato veramente da Caio Gracco formalmente abolito ma solo reso impotente di fatto colle sue disposizioni. Ma s'andrebbe assai lungi dal vero se non si vedesse in cotesta restaurazione altro che un naturale e facile ritorno alla macchina governativa, nell'antica carreggiata da secoli battuta e oramai guasta dall'uso. Una restaurazione è pure in ogni tempo una rivoluzione; ma in questo caso non si fece ritorno tanto all'antico governo quanto agli antichi governanti. La ricomparsa oligarchia riapparve fornita dell'armi dell'abbattuta tiranide; come il senato aveva costretto Gracco colle sue proprie armi a sgombrare il campo, così continuò esso a governare negli affari più importanti colla costituzione dei Gracchi, certo col segreto intendimento, se non di sopprimerla del tutto appena l'occasione si presentasse,

almeno di purgarla affatto dagli elementi assolutamente ostili alla dominante aristocrazia.

Anzi tutto si reagì veramente solo contro alle persone; annullate le misure che lo riguardavano si richiamò Publio Popillio dall'esilio (633 = 121) e si fece una guerra di processi agli aderenti dei Gracchi; al contrario il tentativo del partito popolare, a che Lucio Opimio, uscito di carica, fosse condannato pel delitto d'alto tradimento, fu dal partito del governo reso vano (634 = 120).

È caratteristico di questo governo restauratore il fatto che l'aristocrazia ogni di più si mostrasse seria ne' suoi intendimenti. Caio Carbone, alleato altra volta dei Gracchi, da lungo tempo convertito, aveva pure da ultimo dimostrato il suo zelo e la sua capacità qual difensore di Opimio. Ma esso rimase il disertore; allorchè i democratici mossero contro di lui la stessa accusa ch'era stata sollevata contro Opimio, non lo lasciò il governo cadere malvolentieri; e Carbone, vedendosi spacciato dai due partiti, si diede la morte di propria mano.

Così gli uomini reazionari si mostravano schiettamente aristocratici nelle questioni personali. La reazione al contrario lasciò da prima sussistere la distribuzione del grano, le imposte della provincia d'Asia, l'ordinamento dei giurati, proposto da Gracco, e il suo ordine giudiziario; e non solo ebbe riguardo ai commercianti ed al proletariato della capitale, ma blandì, come aveva praticato al tempo delle leggi liviche, anche di poi questi due poteri e specialmente il proletariato, molto più che non l'avessero fatto i Gracchi. Ciò avvenne non solo a motivo che la rivoluzione dei Gracchi teneva ancora agitati gli animi e proteggeva le loro opere; la cura degli interessi della plebe almeno si conciliava di fatto a meraviglia coll'interesse dell'aristocrazia; nullo l'altro quindi si sacrificò all'infuori del bene pubblico. L'aristocrazia trasandò tutte le misure prese da Caio Gracco per promuovere la pubblica agiatezza, e insieme, come ben si comprende, la parte meno accetta al popolo della sua legislazione. Nulla fu attaccato con tanta prontezza e con tanto successo quanto il più grandioso dei suoi progetti; il progetto di rendere eguali dinanzi alla legge la cittadinanza romana e le genti italiche, poi gli Italici e le provincie, talchè, tolta di mezzo la differenza tra i membri dello Stato soltanto dominanti e consumatori, e quelli solamente dominati e produttori, la questione sociale si sarebbe sciolta al tempo stesso colla più estesa e sistematica emigrazione che la storia conosca.

Con tutta l'asprezza e l'uggiosa ostinazione della vecchiaia la restaurata oligarchia volle ai nuovi tempi imporre la massima delle passate generazioni, che l'Italia dovesse rimanere il paese dominante, e Roma la città dominante in Italia. Già ai tempi di Gracco erano i confederati italici intieramente trasandati e un potentissimo colpo era stato portato al gran pensiero dello stabilimento di colonie trasmarine, colpo che fu la principale cagione della caduta di Gracco. Dopo la sua morte fu dal partito del governo facilmente abbandonato il pensiero di riedificare Cartagine, benchè le terre già distribuite ai coloni fossero loro lasciate. Però a codesto partito non venne fatto d'impedire che la democrazia piantasse sopra un altro punto una simile colonia;

sulla linea delle conquiste, che Marco Flacco aveva cominciato al di là delle Alpi, fu fondata l'anno 636 (= 118) la colonia Narbona (Narbo), il più antico comune cittadino d'oltremare nello Stato Romano, il quale, protetto forse dai vicendevoli interessi mercantili, ebbe durevole esistenza, malgrado le molte vessazioni del partito del governo e la proposta fatta dal senato di sopprimerlo addirittura. Ma all'infuori di quest'unico e poco ragguardevole caso, il governo giunse ad impedire in generale l'assegnamento di terre fuori d'Italia.

Nel medesimo senso fu composta la questione italica dei beni demaniali. Le colonie italiche di Caio e sopra tutto Capua furono soppresse, e sciolte di nuovo quelle già intieramente ordinate; sola rimase quella di Taranto, ma a patto che la nuova città di Nettunia si unisse all'esistente comune greco. Le terre demaniali già distribuite per assegnazione non coloniale rimasero proprietà di coloro cui erano state distribuite; le restrizioni, imposte da Gracco nell'interesse della Repubblica, i livelli e il divieto di alienazione erano già stati aboliti da Marco Druso. Erasi al contrario deciso di rivendicare definitivamente agli attuali possessori, e di togliere ogni possibilità che coll'andare del tempo fossero suddivisi, i beni demaniali posseduti in forza del diritto d'occupazione, i quali oltre le terre demaniali sfruttate dai Latini saranno consistiti per la massima parte nelle terre rimaste ai possessori quale *maximum* fissato da Gracco.

Queste, a dir vero, sarebbero state prima di tutto le terre, onde avrebbero dovuto formarsi le 36.000 nuove tenute rurali, promesse da Druso; ma non si volle dare la briga d'investigare dove mai sotto la volta del cielo potessero trovarsi codeste centinaia di migliaia di jugeri di terre italiche demaniali, e si pose quindi tacitamente agli atti la legge livica sulle colonie dopo che ebbe reso il suo servizio: la sola insignificante colonia di *Scylacium* (Squillace) può vantarsi di risalire alla legge coloniale di Druso. Ma per ordine del senato fu dal tribuno del popolo Spurio Torio fatta passare una legge, che soppresse nel 635 (= 119) l'ufficio per la divisione delle terre demaniali ed ai possessori delle medesime fu imposto un canone determinato, il cui prodotto, come pare, riusciva a profitto della plebe della capitale. Ed essendo la distribuzione del grano in parte dovuta a codesto provento, altre più ardite proposte, per avventura un accrescimento delle razioni di grano, furono fatte, ma respinte dall'assennato tribuno del popolo Caio Mario. Otto anni di poi (643 = 111) fu fatto l'ultimo passo convertendo con un nuovo plebiscito⁽¹⁾ le terre demaniali occupate in proprietà private e libere da ogni aggravio. S'aggiunse che in avvenire non dovesse più darsi luogo in generale a occupazioni di terre demaniali, ma che si dovessero o appaltare, o servirsi di pascolo comune; per quest'ultimo caso fu stabilito che nessuno vi potesse condurre più di dieci capi di grosso bestiame, e cinquanta di bestiame minuto, provvedendo così affinché il possidente di grandi greggie non ne escludesse di fatto il piccolo — disposizioni assennatissime, onde si riconobbe, benchè tardi, ufficialmente il sistema di occupazione, in vero da lungo tempo abbandonato; ma pur troppo disposizioni prese allora soltanto, quando codesto sistema aveva già fatto subire allo Stato la perdita di

tutti i suoi possedimenti demaniali. Mentre l'aristocrazia romana si preoccupava così dei propri interessi, e faceva mutare in proprietà le terre occupate che ancora possedeva, essa acquietava nel tempo stesso i confederati italici, non già concedendo loro in proprietà le terre demaniali latine, ch'essi e specialmente gli aristocratici dei loro municipii sfruttavano, ma conservando intatto il diritto alle medesime, diritto convalidato dai loro privilegi. Il partito dell'opposizione era in condizione cattiva, poichè gli interessi degli Italici nelle questioni economiche più importanti si trovavano in diretto antagonismo con quelli dell'opposizione della capitale, talchè gli Italici, contratta una specie di lega col governo romano, ricorrevano al senato, e non infruttuosamente, contro gli smodati intenti di parecchi demagoghi romani.

§ 2. — *Il proletariato ed i cavalieri sotto la restaurazione. — Gli uomini della restaurazione. — Marco Emilio Scauro. — Governo della restaurazione. — Condizioni sociali d'Italia.*

Mentre dunque il restaurato governo nulla lasciava d'intentato al fine di soffocare i germi del miglioramento delle condizioni sociali contenute nella costituzione di Gracco, esso era del tutto impotente contro le forze nemiche che Gracco non aveva suscitato pel bene universale. Il proletariato della capitale perdurava nel riconosciuto diritto dell'esistenza: il senato dovette accomodarsi pure ai giurati scelti dal ceto dei commercianti per quanto questo giogo riuscisse contrario appunto alla migliore e più orgogliosa frazione dell'aristocrazia. Erano vergognose restrizioni, che l'aristocrazia sopportava, ma noi non troviamo che pensasse seriamente a liberarsene. La legge di Marco Emilio Scauro del 632 (= 122) che per lo meno inculcava le restrizioni costituzionali del diritto di votazione dei liberti, fu per molti anni l'unico pacifico tentativo del governo senatoriale per ammansare di bel nuovo il suo tiranno uscito dalle file del popolo. La proposta del console Quinto Cepione diciassette anni dopo l'inaugurazione dei giudizi dei cavalieri (648 = 106), perchè i processi fossero nuovamente affidati ai giurati senatori, mostrò quello che il governo desiderava, ma anche ciò che esso poteva, allorchè non si trattava di sperpero di terre demaniali, ma di adottare una misura contro una classe ricca di influenza; così la proposta andò a vuoto⁽²⁾. Il governo non fu emancipato dai suoi molesti colleghi del potere, e queste misure servirono a turbare anche per l'avvenire l'accordo, per sè stesso non mai sincero, della reggente aristocrazia col ceto mercantile e col proletariato. Ben sapevano entrambe queste classi che il senato solo per paura e a malincuore si induceva a codeste concessioni; non sentendosi quindi strette durevolmente alla signoria del senato, nè da sentimenti di gratitudine nè da viste d'interesse, erano entrambe dispostissime di prestare eguali servigi a qualunque potente che loro offrisse migliori patti od anche gli stessi; nè all'occasione si facevano scrupolo di cavillare col senato o d'impedirgli l'esercizio delle sue funzioni.

In codesto modo governava la restaurazione coi desiderii e coi senti-

menti dell'aristocrazia legittima e colla costituzione e coi mezzi della tirannide. Il suo dominio non solo si appoggiava sulle stesse basi di quello di Gracco, ma era pure egualmente malfermo, anzi ancora più vacillante; esso era forte quando d'accordo colla plebe rovesciava utili istituzioni, ma del tutto impotente di fronte alla ciurma plebea e agli interessi commerciali. Esso occupava il trono vacante con mala coscienza, con diverse speranze, serbando rancore contro le istituzioni del proprio Stato, eppure incapace di attaccarle secondo un piano prestabilito, indeciso in ogni occorrenza eccetto là dove si trattasse del proprio interesse materiale, immagine della perfidia contro il proprio e l'avverso partito, d'interna contraddizione, della più deplorabile impotenza, del più vile egoismo, ideale insuperabile di malgoverno.

Nè poteva accadere diversamente: la nazione intera era in decadenza intellettuale e morale, e sopra tutto le classi più elevate. L'aristocrazia prima del tempo dei Gracchi a dir vero non aveva abbondanza d'ingegni e i banchi del senato erano occupati da una spregevole e vile turba patrizia; ma vi sedevano pure Scipione Emiliano, Caio Lelio, Quinto Metello, Publio Crasso, Publio Scevola e parecchi altri uomini distinti e capaci; e ognuno che portasse seco un poco di buona volontà poteva giudicare che il senato, nella sua sragionevolezza, teneva una certa misura e un certo decoro. Questa aristocrazia era caduta, indi risorta; quindi innanzi pesò sovr'essa l'anatema della restaurazione. Se l'aristocrazia aveva prima governato a suo senno e da più d'un secolo senza una seria opposizione, l'avvenuta crisi, come un lampo nell'oscurità della notte, le aveva mostrato la voragine che stava spalancata a' suoi piedi. Qual meraviglia se quindi innanzi il governo dell'antico partito patrizio si segnalasse col rancore e, là dove poteva, col terrore? Se i reggenti, strettamente uniti in partito, si mostrassero ancora più aspri e più violenti contro i governati? Se ora la politica dinastica, appunto come ne' più difficili tempi del patriziato, si andasse di nuovo estendendo, e per non parlare di cognati e di altri ne siano prova i quattro figli e (verosimilmente) i due nipoti di Quinto Metello, i quali, uomini da nulla e in parte screditati per la loro dabbaggine, pervennero entro quindici anni (631-645—123-109) al consolato, e tutti, meno uno, ottennero gli onori del trionfo? Se, quanto più violento e più crudele uno dei loro erasi mostrato contro il partito avversario, tanto maggiormente fosse da essi festeggiato, e se al vero aristocratico fosse perdonata ogni malvagità, ogni impudenza? Se la sola mancanza di un diritto delle genti distinguesse nella loro guerra i governanti e i governati da due parti belligeranti?

Era pur troppo evidente, che se l'antica aristocrazia percuoteva il popolo colle verghe, la restaurata lo flagellava cogli scorpioni. Essa ritornò, ma non più prudente, nè fatta migliore. Giammai sino ad ora l'aristocrazia romana aveva sì completamente difettato di capacità politiche e militari come in quest'epoca di restaurazione fra la rivoluzione di Gracco e quella di Cinna. Merita a questo proposito di essere segnalato il corifeo del partito senatoriale di questo tempo, Marco Emilio Scauro. Figlio di nobilissimi, ma poveri parenti, talchè obbligato di mettere a profitto i suoi non comuni talenti, egli fu eletto console (639

==115) e censore (645=109) e fu per molti anni presidente del senato e l'oracolo politico degli aristocratici; egli eternò il suo nome non solo come oratore e scrittore, ma ben anco come promotore di parecchie grandiose opere pubbliche in questo secolo eseguite. Ma se si esamina la cosa più davvicino, come capitano i suoi fasti tanto celebrati si riducono a pochi trionfi di nessun conto ottenuti nei villaggi delle Alpi, e come uomo politico le poche vittorie da lui riportate sullo spirito rivoluzionario di questo tempo colle leggi sulla votazione e contro il lusso valgono presso a poco i suoi trionfi: il suo vero talento consisteva nell'essere facilmente accessibile e corruttibile, come qualunque altro onesto senatore; ma per una certa scaltrezza, si avvedeva del momento in cui la cosa piegava sul serio, e colla nobile e maestosa sua presenza dinanzi al pubblico sapeva mascherarsi da Fabrizio. Quanto a milizia si trovano veramente alcune onorevoli eccezioni di valenti ufficiali tra l'alta aristocrazia; ma generalmente i nobili, mettendosi alla testa degli eserciti, si affrettavano a scorrere i manuali di guerra greci e gli annali romani, per apprendere quanto occorreva a tenere un discorso militare, e appena entrati in campagna nel miglior caso cedevano il comando effettivo a un ufficiale di umili natali e di provata modestia. Infatti, se un paio di secoli addietro il senato rendeva immagine di un'assemblea di re, questi loro successori non rappresentavano male la parte di principi. Ma pari alla inettezza di questi nobili restaurati era la politica e morale loro abiezione.

Se le condizioni religiose, sulle quali ritorneremo, non offrirono un quadro fedele della dissolutezza di questo tempo, e non si ravvisasse pure nella storia estera di quest'epoca la grande malvagità dei nobili romani, sarebbero essi caratterizzati abbastanza dagli orrendi delitti che l'un dopo l'altro si commettevano nelle più elevate sfere di Roma.

L'amministrazione era nell'interno e all'estero ciò che poteva essere sotto un tale governo. La rovina sociale d'Italia andava estendendosi con terribile rapidità; dacchè l'aristocrazia si era procacciata la legale licenza di acquistare le tenute dei piccoli possidenti, e nella novella sua baldanza si faceva ogni dì più ardita di scacciarneli, scomparivano le tenute campestri come le gocce di pioggia nel mare. Come l'oligarchia economica eguagliasse l'oligarchia politica ne fa fede il detto di un democratico moderato, Lucio Marcio Filippo (650=104), che in tutta la cittadinanza si contavano appena 2000 famiglie agiate. Quali ne fossero le conseguenze ce lo dissero un'altra volta le sollevazioni degli schiavi, che ad ogni anno dei primi della guerra cimbrica scoppiarono in Italia, come a Nuceria, a Capua, nel territorio di Turio. Quivi la schiera dei rivoltosi era così formidabile, che il pretore urbano fu costretto a muoverle contro, alla testa d'una legione, nè tuttavia poté impadronirsene colle armi, ma solo con un tradimento astutamente immaginato. È notevole come alla testa degli ammutinati non si trovasse uno schiavo, ma il cavaliere romano Tito Vezio, indotto dai suoi debiti al disperato partito di dare la libertà ai suoi schiavi dichiarandosi loro re (650=104). Quanto pensiero desse al governo l'accumularsi degli schiavi in Italia lo provano le misure precauzionali relative alla lavatura dell'oro di Victumulae, che dal 611 (=143) era eserci-

tata per conto del governo romano: si obbligarono prima gli appaltatori a non impiegare più di 5000 operai, poi l'esercizio fu del tutto sospeso con un decreto del senato. Sotto un tale governo tutto si poteva temere, se mai, com'era possibile, un esercito subalpino calando in Italia chiamasse alle armi gli schiavi che per la massima parte avevano comune l'origine.

§ 3. — *Le provincie. — La pirateria. — Occupazione della Cilicia. Insurrezione degli schiavi. — Seconda guerra degli schiavi in Sicilia.*

Relativamente maggiori erano le sofferenze delle provincie. Si immagini lo stato delle Indie orientali se l'aristocrazia inglese fosse ciò che in quel tempo era l'aristocrazia romana, e si avrà un quadro delle condizioni della Sicilia e dell'Asia. La legislazione siccome imponeva ai mercanti il controllo dei magistrati, obbligava in certo qual modo questi a fare con quelli causa comune e ad assicurarsi con un'assoluta condiscendenza verso i capitalisti nelle provincie, illimitata libertà di saccheggio e di difesa se fossero accusati. Accanto a questi ladroni ufficiali e semi-ufficiali, pirati di terra e di mare disertavano tutti i paesi del Mediterraneo. Specialmente i filibustieri infestavano il mar d'Asia in modo che il governo romano l'anno 652 (= 102) fu costretto a spedire in Cilicia una flotta composta per la maggior parte di navi delle città vassalle e affidata con autorità proconsolare al pretore Marco Antonio. Questa non solo catturò grande numero di barche corsare e snidò molti predoni, ma i Romani si disposero a fermarsi stabilmente in quel paese, e per schiacciare la pirateria nel suo covo principale, che era l'aspra Cilicia o Cilicia occidentale, occuparono forti posizioni militari, dando così principio all'organizzazione della provincia della-Cilicia, che d'allora in poi figurò nel novero delle provincie romane⁽³⁾.

L'intenzione era lodevole e il disegno conveniente allo scopo; ma il non interrotto e crescente malanno della pirateria nelle acque dell'Asia, e specialmente nella Cilicia, indicava purtroppo l'insufficienza dei mezzi coi quali dalla nuova posizione lo si combatteva. Ma in nessun luogo l'impotenza e il guasto dell'amministrazione provinciale romana apparivano più scoperti che nelle insurrezioni del proletariato degli schiavi, che colla restaurazione dell'aristocrazia provinciale parevano ritornate quelle d'una volta. Quei tumulti degli schiavi, che ingrossandosi da sollevazioni si convertivano in guerre, come quella avvenuta intorno al 620 (= 134), che si vuole considerare come una delle cause e forse la prossima della rivoluzione di Gracco, si rinnovavano e si succedevano tristamente uniformi. Gli animi degli schiavi ribollivano come trent'anni prima in tutto il regno romano. Si parlò già delle tumultuose adunanze italiche. Nell'Attica i minatori delle miniere di argento, sollevatisi, occuparono il capo Sunio, donde per molto tempo saccheggiarono il circostante paese; in altri luoghi si deplorarono simili guai. La Sicilia era divenuta un'altra volta il teatro principale di questi terribili avvenimenti col suo sistema di piantagioni e colle orde di schiavi asiatici che vi affluivano. Basta a mostrare la grandezza del

male, che un tentativo fatto dal governo di por freno alle più inumane sevizie dei possessori di schiavi divenisse la causa principale della nuova insurrezione. Che le condizioni dei liberi proletari in Sicilia fossero come quelle degli schiavi, lo provò il loro contegno all'infuriare della prima sollevazione; dopo la repressione gli speculatori romani se ne indennizzarono associando a torme i liberi provinciali agli schiavi.

In conseguenza di una severa disposizione del senato nel 650 (= 104) contro quelle violenze, il governatore della Sicilia Publio Licinio Nerva istituì in Siracusa un tribunale di libertà, che si accinse con tutto l'ardore all'opera sua; in breve tempo si terminarono ottocento processi contro i possessori di schiavi, e il numero dei processi che si istituivano andava sempre più crescendo. I possidenti di piantagioni, spaventati, corsero a Siracusa per ottenere dal governatore romano il termine di sì strana amministrazione della giustizia; Nerva fu così debole da lasciarsi incutere timore e di imporre bruscamente agli schiavi che imploravano la continuazione dei processi, di desistere dalla giusta ed equa preghiera che gli riusciva molesta e di tornare subito a quelli che si chiamavano loro padroni. Essi però si adunarono e si ritirarono sui monti. Il governatore non era preparato a prendere disposizioni militari, nè subito si poteva avere a disposizione la meschina leva in massa dell'isola, così che egli si strinse in lega con uno dei più noti capobriganti dell'isola, inducendolo colla promessa della sua grazia a consegnare a tradimento gli schiavi ribelli ai Romani. Quella turba venne dunque domata. Ma un'altra banda di schiavi fuggitivi riuscì invece a battere una parte del presidio di Enna (Castrogiovanni) e questo primo successo procacciò agli insorti ciò che loro mancava: armi e genti. Gli arnesi di guerra degli uccisi e dei fuggiaschi nemici offrirono loro la prima base della loro organizzazione militare e presto il numero degli insorti aumentò a parecchie migliaia. Questi Sirii già si consideravano, come i loro predecessori, non indegni di essere retti da un re in paese straniero, come lo erano i loro compatriotti nella loro patria e — parodiando sin nel mare il cencioso re del loro paese — elessero lo schiavo Salvio col nome di re Trifone. Nel tratto di paese tra Enna e Lentini (Lentini), ove era la sede principale di queste bande, la parte non difesa era tutta in potere degli insorti, che avevano già stretto d'assedio Morganzia e altre città murate, quando colle schiere siciliane e italiche da lui in fretta raccolte il governatore romano piombò dinanzi a Morganzia sull'esercito degli schiavi. Egli occupò il loro campo indifeso; ma gli schiavi benchè sorpresi resistettero, e quando si venne a battaglia, le milizie della leva generale dell'isola non solo piegarono al primo scontro, ma poichè gli schiavi lasciavano fuggire senza contrasto chiunque gettasse via le armi, le milizie profittarono quasi senza eccezione della propizia occasione di guadagnarsi il congedo e l'esercito romano si sciolse interamente.

Se gli schiavi entro le mura di Morganzia avessero voluto far causa comune coi loro compagni che stanziavano al di fuori, la città sarebbe stata perduta per i Romani; essi invece preferirono di ottenere legalmente dai loro padroni la libertà, e col loro valore li aiutarono a salvare la città; e di poi il governatore romano annullò d'ufficio la so-

lenne promessa dei padroni agli schiavi di concedere la libertà come illegalmente estorta. Mentre perciò nell'interno dell'isola la sollevazione estendendosi cagionava non poco timore, un'altra ne scoppiò sulla costa occidentale diretta da Atenione.

§ 4. — *Atenione. — Aquilio. — Gli Stati clienti.*
La Numidia. — Giugurta.

Atenione, come Cleone, una volta formidabile capo di partiti nella sua patria Cilicia, era stato condotto schiavo in Sicilia. Appunto come i suoi predecessori si guadagnò prima di tutto gli animi dei Greci e dei Sirii con profezie e altre venerabili imposture; ma siccome era esperto nelle cose di guerra e previdente, egli non fornì di armi, come fecero gli altri capi, tutta la gente affluita sotto le sue bandiere, ma compose un esercito disciplinato scegliendo a tale scopo i più robusti, e invitando la moltitudine a occuparsi di opere di pace. La severa disciplina, che vietava ogni titubanza ed ogni insubordinazione nelle sue truppe, e l'umano trattamento dei pacifici abitanti e persino dei prigionieri gli valsero molta benevolenza. La speranza, che i Romani nutrivano, di vedere l'uno contro l'altro i due capi, anche questa volta venne meno. Sebbene assai superiore a lui per capacità, Atenione si sottomise spontaneamente al re Trifone, mantenendo così l'unione tra gli insorti. Non andò molto che questi signoreggiarono soli, quasi, sul paese, dove i liberi proletari più o meno apertamente favorivano gli schiavi; le autorità romane, non trovandosi in grado di scendere contro di essi in campo, dovevano accontentarsi colle truppe della leva in massa siciliana ed africana, raccolte in gran fretta, di proteggere le città che si trovavano nella peggior condizione. L'amministrazione della giustizia era cessata in tutta l'isola, ove regnava tiranno il diritto del più forte.

Non osando nessun agricoltore approssimarsi alle porte delle città e nessun villano entrarvi, successe la più spaventevole carestia e bisognò sovvenire la popolazione urbana di quell'isola, che d'ordinario alimentava l'Italia, con cereali trasportativi per cura delle autorità romane. Oltre a ciò le congiure degli schiavi cittadini minacciavano d'ogni parte nell'interno, e gli eserciti degli insorti fuori delle mura; la stessa città di Messina fu prossima ad essere presa da Atenione. Sebbene al governo fosse malagevole porre in campo un secondo esercito mentre ferveva la guerra contro i Cimbri, dovette mandare in Sicilia nel 651 (= 103), senza contare le milizie transmarine, un esercito di 14.000 Romani e Italici capitanati dal pretore Lucio Lucullo. L'esercito riunito degli schiavi, che si trovava sui monti sopra Sciacca, accettò la battaglia che Lucullo gli offerse.

La migliore organizzazione militare diede la vittoria ai Romani: Atenione rimase come morto sul campo di battaglia, Trifone dovette fuggire nella rocca Triocala; gli insorti si consultarono sulla possibilità di continuare la lotta. Vinse il partito risoluto di resistere sino agli estremi; Atenione, salvato miracolosamente, ricomparve e riprese il comando delle truppe rialzandone l'animo abbattuto: non si capisce

perchè Lucullo non abbia profittato della riportata vittoria, anzi si vuole che di sua propria volontà abbia disorganizzato l'esercito e fatto ardere tutti i bagagli per coprire interamente la mala riuscita della sua impresa e per non essere offuscato dal suo successore. Tuttavia è certo che il suo successore Caio Servilio (652=102) non ebbe migliori risultati di lui, e che ambedue i generali furono poi accusati e condannati nel capo, il che veramente non sarebbe una prova certa della loro colpa. Atenione che, morto Trifone (652=102) aveva assunto il supremo comando, stava vittorioso alla testa d'un considerevole esercito, quando nel 653 (=101) Manio Aquillio, il quale un anno prima si era segnalato sotto Mario nella guerra teutonica, assunse la direzione della guerra nella sua qualità di console e di legato. Dopo due anni di sanguinosi combattimenti — si dice che Aquillio abbia combattuto personalmente con Atenione, e lo abbia ucciso nel duello, — finalmente il capitano romano abbattè la disperata resistenza, e vinse con la fame gli insorti, nel loro ultimo rifugio.

Agli schiavi dell'isola furono vietate le armi e la pace fece ritorno tra essi, cioè ai nuovi tormentatori subentrarono quelli di prima; finalmente lo stesso vincitore occupò un posto eminente tra i numerosi ed energici magistrati-predoni di quel tempo. Ma chi abbia bisogno di un'altra prova per conoscere il governo interno della restaurata aristocrazia, ponga mente all'origine di questa seconda guerra siciliana degli schiavi, che durò cinque anni e al modo con cui fu condotta.

Ma ovunque si volgesse lo sguardo nel vasto ciclo del governo romano, dappertutto si offrivano le medesime cause ed i medesimi effetti. Se la guerra siciliana degli schiavi prova come fosse impotente il governo anche pel più semplice compito d'infrenare il proletariato, pei contemporanei avvenimenti dell'Africa è chiaro che adesso Roma pensasse di reggere gli Stati venuti sotto la sua clientela. Al tempo stesso in cui scoppiò la guerra degli schiavi in Sicilia, si diede anche al mondo stupefatto lo spettacolo di un principe protetto, di nessun conto, che non per le armi, ma per la dappocaggine dei reggenti di quella formidabile Repubblica, la quale con un colpo del poderoso suo braccio aveva rovesciato i troni di Macedonia e d'Asia, potè sostenere una insurrezione e difendere una usurpazione che durò quattordici anni.

Il regno di Numidia si estendeva dal fiume Molochath sino alla gran Sirti, confinando così da una parte col regno mauritano del Tingi (l'odierno Marocco), dall'altra con Cirene e con l'Egitto, e comprendendo la costa litorale della provincia romana dell'Africa all'occidente, al mezzodi e all'oriente; oltre le antiche possessioni dei capi numidi, esso abbracciava l'estesissimo tratto di territorio posseduto da Cartagine in Africa ai tempi della sua floridezza, con parecchie antiche e ragguardevoli città della Fenicia, come Hippo regius (Bona) e Leptis Magna (Lebidah), insomma la maggiore e più ragguardevole parte del ricco litorale dell'Africa settentrionale. Dopo l'Egitto la Numidia era senza dubbio il più considerevole fra tutti gli Stati protetti da Roma. Dopo la morte di Massinissa (605=149) Scipione aveva diviso la signoria paterna fra i tre suoi figli, i re Micipsa, Gulussa, Manastabale, in modo che il primogenito assunse le cure della residenza e del pub-

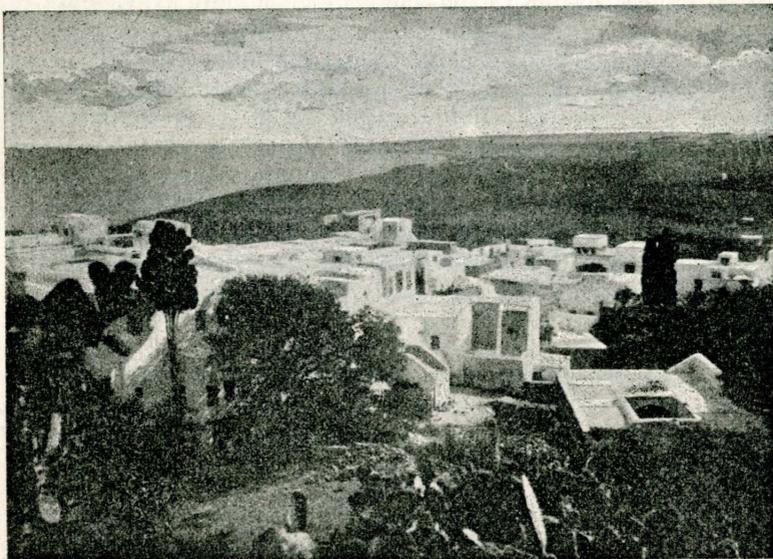
blico erario, il secondo attese alle cose di guerra, il terzo alla giurisprudenza. Dopo la morte dei suoi due fratelli, reggeva ora lo Stato il figlio maggiore di Massinissa, Micipsa ⁽⁴⁾, un vecchio debole e pacifico, che, anzichè ai pubblici affari, attendeva allo studio della filosofia greca. Non essendo i suoi figli ancor giunti alla pubertà, teneva di fatto le redini del governo un nipote illegittimo del re, il principe Giugurta. Giugurta non era un indegno nipote di Massinissa. Bello della persona, esperto e coraggioso cavaliere e cacciatore, i suoi compatriotti lo tenevano in grande onore ed egli li reggeva con avvedutezza nella sua qualità di amministratore; e del suo talento militare aveva dato prove come duce del contingente numida dinanzi a Numanzia sotto gli occhi di Scipione. La sua posizione nel regno e l'influenza che per mezzo dei suoi molti amici e commilitoni esercitava presso il governo romano, persuasero re Micipsa ad adottarlo (634=120) e ad ordinare nel suo testamento che i suoi due figli maggiori Aderbale ed Iempsale e per terzo il suo figlio adottivo Giugurta, appunto come aveva fatto egli stesso coi suoi due fratelli, ereditassero il regno e tutti e tre d'accordo lo governassero. Per maggior sicurezza questa disposizione fu posta sotto la guarentigia del governo romano. Poco dopo, l'anno 636 (=118) morì il re Micipsa.

§ 5. — *Guerra per la successione di Numidia. — Intervento dei Romani. — Trattato tra Roma e la Numidia. — Annullamento del trattato. — Dichiarazione di guerra. — Capitolazione dei Romani. — Seconda pace.*

Il testamento fu osservato; ma i due figli di Micipsa, e il violento Iempsale ancora più del fiacco fratello maggiore, ben tosto vennero in così violenti dissidi col cugino, da essi considerato come intruso nella legittima successione, che si dovette smettere il pensiero di un governo comune dei tre re. Si tentò di giungere ad una divisione; ma i re contendenti non poterono accordarsi sulla spartizione delle terre e del tesoro, e la potenza protettrice, cui spettava di diritto la decisione, come al solito non si dava pensiero di questo affare. Si venne alle ostilità; Aderbale e Iempsale vollero qualificare come carpito il testamento del padre e combattere in generale il diritto di Giugurta come coerede, così che questi non esitò a pretendere tutto il reame. Ancora durante le trattative per la divisione, Iempsale fu tolto di mezzo da prezzolati assassini; tra Aderbale e Giugurta fu suscitata una guerra cittadina, cui prese parte tutta la Numidia. Colle sue soldatesche, meno numerose, ma più esercitate e condotte da migliori capitani, Giugurta vinse e si impadronì di tutto il regno perseguitando fieramente i partigiani di suo cugino.

Aderbale si mise in salvo nella provincia romana e di là si recò a Roma per portarvi querela. Giugurta l'aveva preveduto e aveva tutto ordinato per allontanare il minaccioso intervento. Nel campo romano aveva appreso altre cose oltre alla tattica romana: il principe numida, introdotto nei circoli dell'aristocrazia romana, iniziò agli intrighi delle

consorterie romane, aveva avuto agio di studiare che cosa fossero i nobili romani e quanto si potesse fidare in essi; sin d'allora, sedici anni prima della morte di Micipsa, aveva avviate illegali trattative intorno alla successione alla corona della Numidia con distinti personaggi romani, e Scipione aveva dovuto ammonirlo seriamente, che più conveniva a principi stranieri conservarsi amici dello Stato che di alcuni cittadini romani. Gli ambasciatori di Giugurta comparvero in Roma non armati solo di parole; ed il successo ha dimostrato che essi avevano



PHILIPPEVILLE.

saputo scegliere i veri mezzi persuasivi della diplomazia. I più zelanti campioni del buon diritto di Aderbale si persuasero con incredibile prestezza che Iempsale era stato ammazzato dai suoi sudditi per la sua crudeltà, e che cagione della guerra di successione non era Giugurta, ma Aderbale. Gli stessi uomini più influenti del senato raccapecciarono a questo scandalo; Marco Scauro tentò di reprimere il male; furono vani i suoi sforzi. Il senato, dimenticando ciò che era avvenuto, dispose che i due superstiti eredi testamentari si dividessero il regno in parti uguali, e che, per evitare ulteriori contese, la divisione si facesse per mezzo d'una commissione del senato romano. Essa venne; il console Lucio Opimio, conosciuto per aver impedito la rivoluzione, non si lasciò sfuggire il destro di raccogliere il premio del suo patriottismo, e si fece porre alla testa di questa commissione. La divisione riuscì del tutto favorevole a Giugurta e non di svantaggio ai commissari: la capitale Cirta (Costantina) col suo porto Rusicade (Philippeville) toccò veramente ad Aderbale, ma con essa l'intera parte

orientale del regno, consistente quasi tutta in arenosi deserti; invece Giugurta ebbe la parte occidentale, popolata e fertile (più tardi Mauritania Sitifense e Cesarensis). — Cosa davvero deplorabile, ma che in breve si fece ancora peggiore. Per togliere ad Aderbale persino la sua parte, sotto pretesto della propria difesa, Giugurta lo andava provocando alla guerra; siccome però il pover'uomo, reso accorto dall'esperienza, lasciava che la cavalleria di Giugurta scorresse impunemente il suo paese mettendolo a contribuzione e si accontentava di farne lagnanze a Roma, Giugurta, mal soffrendo gli indugi, cominciò la guerra senza nemmeno curarsi di un pretesto. Aderbale, sconfitto nel luogo dove oggi s'innalza la città di Philippeville, si ritirò in Cirta, sua capitale.

Mentre l'assedio continuava e ogni giorno le truppe di Giugurta venivano alle mani con molti Italici dimoranti in Cirta, i quali con più ardore degli Africani erano impegnati a difenderla, arrivarono i commissari spediti dal senato romano alle prime lagnanze mosse da Aderbale; erano naturalmente tutti giovani inesperti che il governo allora sceglieva regolarmente alle ordinarie missioni. Gli inviati esigevano che Giugurta permettesse loro di entrare in città come ambasciatori spediti ad Aderbale dalla potenza protettrice, che sospendesse le ostilità ed accettasse insomma la loro mediazione. Giugurta ricusò recisamente e gli inviati, da ragazzi com'erano, se ne tornarono a Roma a riferire ai padri della città. Questi udirono la relazione e lasciarono che i loro compatriotti continuassero a combattere a Cirta finchè loro piacesse. Solo quando il quinto mese dell'assedio un messo d'Aderbale, passato attraverso le trincee nemiche, recò al senato una lettera del re contenente le più incalzanti preghiere, esso, scuotendosi, risolvette non già di dichiarare la guerra, come desiderava la minoranza, ma d'invviare sul luogo una nuova ambasciata, che però aveva a capo Marco Scauro, il gran vincitore dei Taurisci e dei liberti, l'imponente eroe dell'aristocrazia, il cui solo aspetto doveva bastare a rendere impotente il re turbolento. Infatti Giugurta, come gli era stato comunicato, comparve in Utica per trattare con Scauro; furono lunghissime le trattative; finalmente giunte a termine le conferenze, non s'ebbe alcun risultato. L'ambasciata ritornò a Roma senz'aver dichiarata la guerra e il re tornò all'assedio di Cirta. Aderbale si vedeva ridotto agli estremi e disperava dell'aiuto dei Romani; gli Italici in Cirta, stanchi dell'assedio e fermamente persuasi che il timore del nome romano basterebbe a difenderli da ogni insulto, volevano la resa. Così la città capitolò. Giugurta diede ordine di uccidere fra atroci tormenti il suo fratello adottivo, e di passare a fil di spada tutti gli abitanti maschi adulti della città, Africani od Italiani che fossero (642—112).

Un grido d'indignazione sorse per tutta Italia. La minoranza del senato stessa e quanti non erano del senato concordemente condannarono questo governo per cui l'onore e l'interesse del paese non sembravano altro che roba da mercanteggiare; più alti erano i lamenti del ceto commerciale, più dolorosamente colpito dal macello che si era fatto in Cirta dei commercianti romani ed italici. La maggioranza del senato veramente era ancora dubbiosa; faceva suo pro degli interessi

speciali dell'aristocrazia e di tutti gli interessi del collegio per conservare una pace che tanto le stava a cuore.

Però, quando il tribuno del popolo designato per il 643 (=111) Caio Memmio, uomo operoso ed eloquente, in pubblico chiarì le cose, minacciando nella sua qualità di tribuno di citare in giudizio a giustificarsi i più compromessi, il senato acconsentì che si dichiarasse la guerra a Giugurta (642-3=112-1). Allora parve si facesse sul serio. Gli ambasciatori di Giugurta furono cacciati dall'Italia senza essere ascoltati; il nuovo console Lucio Calpurnio Bestia, che fra quelli del suo partito si distingueva almeno per avvedutezza e per attività, affrettava con energia gli armamenti; Marco Scauro stesso non ricusò di accettare un posto di comandante nell'esercito africano; in poco tempo si trovò sul suolo africano un esercito romano e, risalendo il Bagrada (Medscherda), si dirigeva nel regno numida, dove le città più discoste dalla capitale, come la grande Leptide, si sottomettevano spontaneamente; anche Bocco, re della Mauritania, benchè sua figlia fosse moglie di Giugurta, offerse ai Romani la sua amicizia e la sua alleanza. Lo stesso Giugurta, perdutosi d'animo, mandò nel campo romano chiedendo l'armistizio. La fine della guerra pareva più vicina di quanto si fosse immaginato. Il trattato col re Bocco andò a vuoto, perchè il re, ignaro dei costumi romani, credeva di poter concludere un tale trattato vantaggioso ai Romani senza alcun sacrificio, e non fornì perciò i suoi ambasciatori del prezzo corrente con cui si solevano comperare le alleanze romane. Giugurta senza dubbio conosceva meglio i costumi romani e non aveva dimenticato di accrescere forza al suo armistizio con una adeguata somma di denaro; ma anche egli si era ingannato. Dopo le prime trattative si comprese che nel quartier generale romano non solo l'armistizio, ma anche la pace si poteva mercanteggiare. Il tesoro regio era ben provveduto sin dai tempi di Massinissa; l'accordo si fece presto. Il trattato, per la forma sottoposto al consiglio di guerra e con una irregolare e verosimilmente sommaria trattazione approvato, fu concluso. Giugurta si arrese a discrezione.

Ma il vincitore fu clemente e restituì intatto il regno al re, obbligandolo a pagare una lieve multa e a consegnare i difensori romani e gli elefanti da guerra (643=111), poi dal re riscattati per accordi con diversi comandanti di piazza ed ufficiali romani. Saputasi la cosa a Roma, irruppe un'altra volta la bufera. Nessuno ignorava come la pace si fosse conchiusa; lo stesso Scauro così era corruttibile, colla differenza che ad esso non bastava l'ordinario prezzo senatorio. La validità del trattato di pace fu seriamente contestata; Caio Memmio dichiarò che se il re si era di fatto sottomesso senza condizione, egli non poteva ricusarsi di venire a Roma e che quindi lo si doveva invitare per stabilire, coll'esame delle due parti che avevano conchiuso la pace, le irregolarità delle trattative che lo avevano preceduto.

Si piegò all'importuna richiesta; però, contro ogni diritto, non vendendo il re come nemico, ma come vinto, gli fu accordato un salvacondotto. Quindi il re comparve a Roma, e si presentò, per essere ascoltato, al popolo, il quale fu indotto a stento a rispettare il salvacondotto e a non mettere a brani sull'istante l'assassino degli

Italici di Cirta. Ma appena Caio Memmio diresse la prima interrogazione al re, uno dei suoi colleghi interpose il suo Veto e ordinò al re di tacere. Anche qui l'oro africano poté più del popolo sovrano e dei suoi più autorevoli magistrati. Durava intanto in senato la discussione sulla validità del trattato di pace e il nuovo console Spurio Postumio Albino manifestò con ardore l'opinione che non si dovesse riconoscere, pensando che così sarebbe stato a lui affidato il supremo comando in Africa. Ciò indusse un nipote di Massinissa, vivente in Roma, un certo Massiva, a far valere in senato le sue pretese sul regno numida; perciò Bomilcare, un confidente del re Giugurta, senza dubbio obbedendo al suo signore, uccise a tradimento il pretendente, e chiamato in giudizio, fuggì da Roma coll'aiuto di Giugurta. Il nuovo misfatto, commesso sotto gli occhi del governo romano, ebbe almeno il vantaggio che il senato annullò il trattato di pace ed espulse il re dalla città (643-4 = 111-10). La guerra ricominciò e il console Spurio Albino ne prese il supremo comando (644 = 110). Ma l'esercito africano era fino nei più infimi strati in piena dissoluzione, come si doveva aspettare sotto un tale governo politico e militare. Non solo la disciplina era scomparsa e il saccheggio dei luoghi numidi e persino del territorio provinciale romano era stato l'occupazione principale delle soldatesche romane durante la sosta delle armi, ma anche non pochi ufficiali e soldati, non esclusi i loro generali, erano entrati in segreti accordi col nemico. Si comprende che un tale esercito non valeva nulla in campo, e se Giugurta comprò anche questa volta l'inazione del generale supremo romano, come fu dimostrato più tardi giuridicamente contro di questo, egli fece veramente una cosa superflua.

Spurio Albino non era stato che inoperoso; invece a suo fratello, uomo altrettanto inetto quanto temerario, Aulo Postumio, il quale assunse provvisoriamente il supremo comando dopo di lui, venne in mente d'impadronirsi, nel cuore dell'inverno, con un colpo di mano, dei tesori del re che si trovavano nella città di Suthul (di poi Calama, ora Guelma), di difficile accesso e di più difficile espugnazione. L'esercito si drizzò a quella volta e giunse alla città; ma inutilmente durava l'assedio, e quando il re, che aveva stanziato per qualche tempo fuori della città, si trasse nel deserto, il generale romano preferì d'inseguirlo. Questo era il desiderio di Giugurta; con un attacco notturno, agevolato dagli accidenti del terreno e da segreti accordi di Giugurta col l'esercito romano, i Numidi espugnarono il campo romano e volsero in piena e vergognosa fuga i Romani, quasi tutti inermi, inseguendoli colle armi alle reni. Seguì una capitolazione, le cui condizioni, dettate da Giugurta, furono accettate dai Romani: partenza dell'esercito romano sotto il giogo, sgombro immediato di tutto il territorio numida, rinnovazione del trattato d'alleanza annullato dal senato (principio del 645 = 109).

§ 6. — *Spirito della capitale. — Annullamento del trattato di pace. — Metello supremo duce. — Rinnovamento della guerra. — Battaglia di Mutulo.*

Questo oltrepassava ogni limite. Mentre gli Africani trionfavano e il pensiero della liberazione dal dominio straniero, ritenuta sino allora quasi impossibile, risvegliandosi ad un tratto, attirava numerose tribù di liberi e semi-liberi abitanti del deserto sotto le insegne del re vittorioso, l'opinione pubblica in Italia altamente fremeva contro la corrotta e rovinosa aristocrazia, che teneva le redini del governo, e si sfogò con innumerevoli processi, che, alimentati dall'ira del ceto mercantile, tornarono funesti a molti membri dei più alti circoli della nobiltà. Su proposta del tribuno del popolo Caio Mamilio Limetano, nonostante i timidi sforzi del senato per impedire l'istituzione del tribunale criminale, fu nominata una commissione straordinaria di giurati perchè investigasse intorno all'alto tradimento che vi era stato nella successione alla corona numida, le cui sentenze mandarono in bando i due supremi duci Caio Bestia e Spurio Albino, insieme a Lucio Opimio, capo della prima commissione africana e carnefice di Caio Gracco, e parecchi altri meno distinti personaggi colpevoli o innocenti del partito governativo. Che poi questi processi mirassero a placare unicamente la pubblica opinione e specialmente quella della classe dei capitalisti col sacrificio di alcuni fra i più compromessi, e che non vi fosse nemmeno un'ombra di resistenza contro l'aristocrazia e contro il governo aristocratico stesso, lo prova chiaramente il fatto, che non solo nessuno ardì toccare il più colpevole di tutti, l'avveduto e possente Scauro, ma che appunto in quel tempo fu eletto censore, e persino, incredibile a dirsi, scelto come uno dei capi della commissione straordinaria d'inchiesta. Così tanto meno si tentò di mischiarsi nella competenza del governo e si lasciò intieramente al senato il pensiero di porre fine allo scandalo numida nel modo che si potesse più mite per l'aristocrazia; giacchè anche il più nobile tra i nobili doveva cominciare ad avvedersi che era ormai tempo di farla finita.

Il senato annullò anche il secondo trattato di pace — secondo le nuove idee sulla santità dei trattati non parve più necessario di consegnare al nemico il comandante supremo, che l'aveva conchiuso, come era avvenuto trent'anni prima — e decise di riprendere questa volta la guerra con tutta l'energia. Il supremo comando in Africa fu affidato, com'era naturale, ad un aristocratico, ma dei pochi che per principii morali e per militari talenti fossero adatti a tale ufficio. Fu questi Quinto Metello. Egli era simile alla famiglia cui apparteneva, aristocratico di principii rigidi e severi, un magistrato che veramente si reputava un onore di prezzolare assassini per il bene dello Stato e che avrebbe beffeggiato ciò che Fabrizio aveva fatto contro Pirro come una buffonata da Don Chisciotte; ma era amministratore incorruttibile, sull'animo del quale nulla potevano le lusinghe nè il timore, ed avveduto ed esperto capitano.

Con queste doti non aveva i pregiudizi della sua casta e ne abbiamo una prova nella scelta che fece degli ufficiali che non scelse nella sua classe, ma furono il valente ufficiale Pubblio Rutilio Rufo, stimato dall'esercito per la sua esemplare disciplina e come autore di un nuovo regolamento d'esercizi, e il valoroso Caio Mario, figlio di un contadino del Lazio. Con questi ed altri abili ufficiali, l'anno 645 (=109) Metello come console e duce supremo andò all'esercito d'Africa, che trovò in tale stato di sfacelo, che i generali non avevano sino allora osato di condurlo sul territorio nemico, poichè non ispirava timore a nessuno fuorchè agli infelici abitanti della provincia romana. In fretta e con grande severità fu riorganizzato e nella primavera del 646 (=108) Metello lo poté condurre oltre i confini numidi (5).

Come Giugurta s'accorse del cambiamento delle cose, si vide perduto e fece, prima che cominciasse la guerra, serie proteste di pace, non chiedendo infine altro se non che gli lasciassero la vita in dono. Però Metello era deciso, e forse obbligato a non finire la guerra se non dopo la sommissione assoluta e l'esecuzione del baldanzoso principe protetto; anche questo era infatti l'unico scioglimento favorevole ai Romani. Giugurta per la vittoria da lui riportata sopra Albino era considerato come il salvatore della Libia dalla dominazione degli odiosi stranieri; essendo egli scaltro ed imprudente, e il governo romano malaccorto, poteva sempre, anche poichè la pace era stata conchiusa, riaccendere la guerra nel suo paese; la quiete non si poteva assicurare e l'esercito romano, vivente Giugurta, non si poteva ritirare. Ufficialmente Metello dava al re risposte evasive; in segreto eccitava i suoi ambasciatori a darlo vivo o morto in potere dei Romani. Ma se il generale romano prese a gareggiare nel campo dell'assassinio coll'africano, in questo trovò il suo maestro; Giugurta, accortosi del progetto e non rimanendogli altro, si accinse ad una disperata resistenza.

Al di là della deserta catena di monti, da cui la via dei Romani conduceva all'interno, si estendeva per la larghezza di quattro miglia tedesche sino al fiume Mutulo, che scorreva lungo le falde dei monti, una vasta pianura, sprovvista d'acqua e di piante, sin presso alla riva del fiume e attraversata diagonalmente da una fila di colline coperte da bassi cespugli. Sopra queste colline Giugurta aspettava l'esercito romano. Le sue truppe si dividevano in due schiere: l'una sotto Bomilcare, composta d'una parte della fanteria e degli elefanti, stanziava sul versante presso il fiume; l'altra, che aveva il fiore della fanteria e tutta la cavalleria, collocata più in alto, verso la catena dei monti, era coperta da cespugli. Sboccando dalle gole dei monti, i Romani scossero il nemico in una posizione che dominava completamente il loro fianco destro, e non potendo in alcun modo fermarsi a lungo su quella cresta di monti nudi e senz'acqua, ed essendo perciò costretti ad avvicinarsi al fiume, restava loro il difficile compito di raggiungerne le sponde attraversando quella deserta pianura sotto gli occhi dei cavalieri nemici, mentre essi non avevano cavalleria leggiera. Metello inviò un distaccamento comandato da Rufo in linea retta sul fiume, per piantarvi un campo; il grosso dell'esercito, uscito dalle gole dei monti, marciava in linea obliqua pel piano verso la cresta delle colline per scacciarne il

nemico. Ma questa marcia minacciava di divenire la rovina dell'esercito, poichè occupando la fanteria numida alle spalle dei Romani i passi dei monti, non appena questi furono sgombrati, la colonna romana, che muoveva all'assalto, si vide d'ogni parte circondata dalla cavalleria nemica che dal dorso dei colli scendeva all'assalto. L'urto continuo delle schiere nemiche impediva la marcia avanti, e minacciava di risolversi in un numero di confusi combattimenti particolari; mentre nel tempo stesso Bomilcare colla sua divisione teneva a bada il corpo



FIUME MUTULO.

comandato da Rufo per impedirgli di recare soccorso al grosso dell'esercito romano ridotto alle strette.

A Metello ed a Mario venne tuttavia fatto di avvicinarsi ai piedi della collina con circa duemila fanti; e la fanteria numida, che difendeva le alture, quantunque superiore in numero e in favorevole posizione, quasi senza resistere si disperse al primo assalto dato dai legionari, a passo di carica, alle colline. Ugualmente male si condusse la cavalleria numida contro Rufo; appena azzuffatasi si disperse e tutti gli elefanti perirono o furono presi su quel terreno tanto rotto e ineguale. Verso sera le due colonne romane, entrambe vittoriose e ciascuna incerta sulla sorte dell'altra, vennero a trovarsi in mezzo ai due campi di battaglia. Fu una battaglia in cui apparve non meno lo straordinario talento militare di Giugurta, che l'indomabile forza della fanteria romana, che sola aveva cambiato la sconfitta strategica in una vittoria. Giugurta dopo la battaglia licenziò una gran parte delle sue truppe limitandosi alle guerriglie, che condusse coll'usata abilità.

§ 7. — *La Numidia occupata dai Romani. — Guerra nel deserto. Complicazioni in Mauritania. — Mario supremo duce.*

Le due colonne romane, una capitanata da Metello, l'altra da Mario che, ultimo per natali e per rango, dopo la battaglia sul Mutulo era alla testa dei comandanti del corpo, percorsero il territorio numida occupando le città e passando a fil di spada l'intera popolazione maschile di quelle che non aprivano le porte come ad amici. Ma la più ragguardevole città nell'interno paese orientale, Zama, oppose ai Romani una seria resistenza a cui il re contribuì energicamente. A lui riuscì persino di sorprendere il campo dei Romani e questi furono finalmente obbligati a togliere l'assedio e ad entrare nei quartieri d'inverno. Per poter più facilmente alimentare le truppe Metello trasferì il campo nella provincia romana dopo aver lasciato i necessari presidii nelle città espugnate, e approfittò della tregua per riattaccare le trattative mostrandosi disposto di concedere al re un'equa pace. Giugurta accettò volentieri le proposte; si era già dichiarato disposto al pagamento di 200.000 libbre d'argento, e aveva già persino consegnato i suoi elefanti e 300 ostaggi, con 3000 disertori romani che furono tosto mandati a morte. Ma Metello si guadagnò nel medesimo tempo il più intimo consigliere del re, Bomilcare, il quale temeva, non a torto, che il re fatta la pace lo consegnasse ai tribunali romani come assassino di Massiva, e assicurandolo dell'impunità di quell'omicidio e promettendogli grandi ricompense lo indusse alla promessa di consegnare il re vivo o morto in mano dei Romani. Però nè l'una nè l'altra via condussero alla meta desiderata. Quando Metello fece conoscere la pretesione, che il re dovesse costituirsi personalmente prigioniero, egli ruppe le trattative; furono scoperti gli intrighi del nemico con Bomilcare, il quale fu preso e condannato nel capo. Non si faranno le apologie di queste abbiettissime cabale diplomatiche; ma i Romani ben a ragione tentavano di avere in loro potere la persona del loro avversario. La guerra era entrata in uno stadio da non potersi più continuare nè smettere. Dello spirito pubblico della Numidia è una prova la sollevazione di Vaga ⁽⁶⁾, la più ragguardevole città occupata dai Romani, nell'inverno del 646-7 (= 108-7), dove tutta la guarnigione romana, ufficiali e soldati, fu messa a pezzi, eccettuato il comandante Tito Turpilio Silano, il quale più tardi per sentenza del tribunale romano di guerra fu giustiziato in causa dei segreti rapporti avuti col nemico, non si sa se a ragione o a torto. La città due giorni dopo la sua sollevazione fu presa d'assalto da Metello e trattata con tutto il rigore del diritto di guerra; ma se gli animi degli abitanti sulle sponde del Bagrada, relativamente docili e miti, erano in tal modo irritati, cosa sarà stato di quelli delle popolazioni interne e delle nomadi tribù del deserto? Giugurta era l'idolo degli Africani, che in lui dimenticavano facilmente l'uomo due volte fratricida per riconoscere solo il salvatore e il vindice della nazione. Vent'anni dopo un corpo di truppe numide, che combatteva pei Romani in Italia, dovette essere in fretta rimandato

in Africa, quando nelle file nemiche si mostrò il figlio di Giugurta; si capisce da questo come egli stesso fosse considerato dai suoi. Come prevedere la fine d'una guerra in paesi dove la natura della popolazione e del suolo mettono in grado un capo, che possa fidarsi nella simpatia della nazione, di prolungare la guerra con interminabili fazioni o di lasciarla per qualche tempo quietare per ridestarla a tempo e proseguirla con nuova energia? — Quando Metello nel 647 (= 107) entrò di nuovo in campagna, Giugurta non pensava più a resistergli; ora qui, ora là si mostrava in luoghi l'un dall'altro distanti; pareva che sarebbe più facile impadronirsi dei leoni che di questi cavalieri del deserto. Una battaglia, che si diede, fu una vittoria, ma non si vedeva quali vantaggi avesse recato questa vittoria. Il re si era inoltrato nel vastissimo deserto. Nell'interno dell'attuale bascialato di Tunisi, sul confine del gran deserto, sorgeva in oasi ricche di sorgenti la piazza forte di Thala (?); aspettando tempi migliori Giugurta vi si era ritirato coi suoi figli, coi suoi tesori e col fiore delle sue truppe. Metello non si peritò di seguire il re in un deserto dove convenne portare l'acqua in otri. Giunse a Thala e l'espugnò dopo quaranta giorni d'assedio; ma non solo i disertori romani distrussero la parte più preziosa del bottino coll'edificio entro cui, presa la città, abbruciarono sè stessi, ma, quello che più importava, Giugurta coi figli e colle sue ricchezze scomparve. La Numidia era, per così dire, interamente in potere dei Romani; ma si era lontani dall'aver raggiunto la meta estendendosi la guerra sopra un terreno sempre più vasto. A mezzodi le libere tribù getule del deserto, sorgendo alla voce di Giugurta, diedero principio alla guerra nazionale contro i Romani.

All'occidente il re Bocco della Mauritania, del quale in altri tempi i Romani avevano rigettata l'amicizia, sembrava ora disposto a congiungersi a suo genero contro i medesimi; egli non solo lo accolse nel suo palazzo, ma unite le sue numerose schiere ai cavalieri di Giugurta marciò verso Cirta, dove Metello teneva i suoi quartieri d'inverno. Si iniziarono delle trattative; era evidente che nella persona di Giugurta teneva in mano per Roma il vero frutto della lotta. Ma quale fosse la sua intenzione, se quella di vendere a caro prezzo il genero ai Romani, o d'incominciare d'accordo col genero la guerra nazionale, non lo sapevano nè i Romani, nè Giugurta e forse nemmeno il re stesso; questi non si prendeva premura d'uscire dalla sua ambigua posizione. Allora Metello, costretto da un plebiscito, abbandonò la provincia dandola vinta al suo antico legato, all'attuale console Mario e questi assunse il supremo comando per la prossima campagna del 648 (= 106). Questi lo dovette in qualche modo ad una rivoluzione. Confidando nei servizi da lui resi e nei vaticini, egli si era deciso di sollecitare il consolato; se l'aristocrazia avesse appoggiato la candidatura costituzionale e perfettamente regolare di quest'uomo valente, che non apparteneva assolutamente al partito dell'opposizione, non si avrebbe dovuto far altro che iscrivere una nuova famiglia nei fasti consolari; quest'uomo non nobile che chiedeva per sè la più alta dignità dello Stato fu invece oltraggiato da tutta la casta dei governanti, e quasi fosse impudente innovatore e rivoluzionario, — proprio come dai patrizi si usava una

volta trattare il postulante plebeo, e colla sola differenza che adesso lo si faceva senza ombra di diritto — questo valoroso ufficiale fu da Metello schernito con pungenti parole: — Mario attendesse a presentarsi candidato il giorno in cui il figlio di Metello, un giovane imberbe, potesse presentarsi con lui — e solo negli ultimi momenti gli fu concesso nel modo più scortese il permesso di comparire nella capitale come aspirante al consolato per l'anno 647 (=107). Quivi si vendicò dell'affronto ricevuto dal suo capitano, censurando dinanzi alla moltitudine, che avidamente lo ascoltava, il sistema di guerra e l'amministrazione di Metello in Africa in modo vergognoso ed indegno d'un ufficiale; così non arrossì d'inventare nella sua arringa alla plebe, sempre proclive a credere le più strane e favolose cospirazioni dei signori, la notizia che Metello tirasse in lungo la guerra, per conservare la carica di duce supremo più che potesse. La plebaglia lo comprese subito; quei molti che avversavano il governo per ragioni buone o cattive, specialmente il ceto mercantile giustamente irritato, subito accolsero l'occasione di offendere l'aristocrazia nel suo lato più sensibile; non solo Mario fu eletto console a grande maggioranza, ma per eccezione gli fu anche conferito con un plebiscito il supremo comando nella guerra africana, mentre a tenore della legge di Caio Gracco toccava di solito al senato di determinare le competenze dei consoli.

§ 8. — *Infruttuosi combattimenti. — Trattative con Bocco.*

Mario entrò quindi in carica nel corso del 647 (=107) al posto di Metello, e tenne il comando nella campagna dell'anno seguente; ma la fiduciosa promessa di far meglio del suo predecessore, e di consegnare prestamente a Roma il re Giugurta, mani e piedi legati, era più presto data che mantenuta.

Mario dovette combattere coi Getuli; sottomise parecchie città non ancora occupate; fece una spedizione a Capsa (Cafsa) che riuscì più difficile di quella di Thala, la occupò per una capitolazione e fece mettere a morte tutti i maschi adulti — certamente il miglior modo per impedire un nuovo tradimento della lontana città; egli attaccò una rocca sul Molochath, che divideva il territorio numida dal Mauritano, nella quale Giugurta aveva portato i suoi tesori, e con un colpo di mano di pochi arditi arrampicatori espugnò felicemente quel forte riparo, appunto quando, disperando dell'esito, stava per togliere l'assedio. Se si fosse trattato soltanto con ardite scorrerie di agguerrire l'esercito e procacciare bottino ai soldati, oppure offuscare la gloria della spedizione di Metello con un'altra più proficua, si poteva durare in questo sistema di guerra; ma così, in linea generale, si era messo da parte completamente lo scopo principale, da cui tutto dipendeva e che Metello aveva avuto costantemente di mira, cioè la presa di Giugurta. La spedizione di Mario a Capsa fu un rischio come, per lo scopo propostosi, quello di Metello a Thala; ma la spedizione del Molochath, che se non invase, toccò il territorio mauritano, fu assolutamente senza scopo. Il re Bocco, da cui dipendeva che la guerra volgesse a buon fine pei Romani, o si protraesse,

aveva conchiuso un trattato con Giugurta, con cui questi gli cedeva una parte del suo regno, ma Bocco gli doveva portare effettivo soccorso contro i Romani. L'esercito romano, reduce dalla spedizione sul fiume Molochath, fu una sera circondato da numerose schiere di cavalleria numida e mauritana; le legioni si azzuffarono dove e come si trovavano, senza ordine e direzione pel combattimento, e parve ventura ai Romani di aver potuto, sopraggiungendo la notte, porsi in salvo sopra due colline non molto discoste l'una dall'altra. Tuttavia per la grave trascuranza gli Africani, ebbri della vittoria, non ne trassero profitto; e allo spuntar dell'alba si lasciarono sorprendere immersi nel sonno dalle truppe romane, che avevano potuto organizzarsi alla meglio e furono facilmente sbaragliati. Poi l'esercito romano proseguì più ordinato e circospetto nella sua ritirata; ma di nuovo attaccato dai quattro lati versava in grave pericolo, quando il colonnello della cavalleria Lucio Cornelio Silla pel primo mise in fuga le squadre che aveva contro e dopo averle alquanto inquisite si volse rapido e si gettò con grande impeto sopra Giugurta e sopra Bocco, che personalmente danneggiavano la fanteria romana presa alle spalle. Così fu felicemente evitato anche questo attacco; Mario ricondusse il suo esercito a Cirta, ove entrò nei quartieri d'inverno (648-9 = 106-5).

E strano, ma si comprende, che i Romani, prima respinta, poi almeno non ricercata l'amicizia del re Bocco, ora, poichè egli aveva cominciata la guerra, facessero il possibile per ottenerla; a ciò veniva in loro aiuto la circostanza, che dalla Mauritania non era partita nessuna dichiarazione di guerra. Non a malincuore Bocco tornò alla sua prima ambigua posizione; senza annullare il trattato con Giugurta o allontanare questi da sè, cominciò a trattare col generale romano delle condizioni d'una alleanza con Roma. Quando furono o parve fossero d'accordo, il re chiese che Mario a conchiudere il trattato e a prendere il re prigioniero in consegna, gli mandasse Lucio Silla, conosciuto dal re, e benvisto in parte sin da quando era stato ambasciatore del senato presso la corte mauritana, in parte per le raccomandazioni degli ambasciatori mauritani spediti a Roma, ai quali Silla nel viaggio aveva reso parecchi servigi. Mario era in una difficile posizione. Respingendo la domanda, ne avveniva probabilmente una rottura; accettandola abbandonava il più nobile e valoroso ufficiale che avesse ad un uomo peggio che di nessuna fede, il quale, come ognuno capiva, giocava a doppio gioco coi Romani e con Giugurta, e pareva avesse intenzione di procacciarsi anzitutto ostaggi d'ambe le parti con Giugurta e Silla. Tuttavia il desiderio di por fine alla guerra vinse ogni altro scrupolo, e Silla era l'uomo atto allo scabroso compito di Mario. Questo animoso partì accompagnato dal figlio del re Bocco Voluce e non ebbe timore di passare, seguendo la sua guida, attraverso il campo di Giugurta. Respinse le codarde proposte di fuga del suo seguito, e con accanto il figlio del re passò illeso fra i nemici. Quell'audace ufficiale fu egualmente risoluto nelle trattative col sultano, e lo persuase finalmente ad appigliarsi seriamente ad un partito.

§ 9. — *Consegna e supplizio di Giugurta.*
Riordinamento della Numidia. — Risultato politico.

Giugurta fu immolato. Col pretesto che tutte le sue richieste sarebbero state soddisfatte, dal suocero fu tirato in un agguato, ove il suo seguito fu tagliato a pezzi ed egli fatto prigioniero. Così tradito dai suoi cadde il gran traditore.

NAPOLI (Museo)



CAIO MARIO.

Carico di ferri lo scaltro ed irrequieto africano fu condotto da Silla nel quartier generale dei Romani: con questo fu posto fine alla guerra dei sette anni. La vittoria fu attribuita principalmente a Mario; e quando il vincitore il 1° gennaio 650 (=104) fece il suo ingresso in Roma, il suo carro trionfale era preceduto da Giugurta adorno delle gemme reali, e dai suoi due figli tutti carichi di catene; per suo ordine questo figlio del deserto pochi giorni dopo moriva nelle carceri sotterranee della città, nell'antica casa del pozzo, nel Campidoglio, nel *bagno gelato*, come l'Africano lo chiamò quando vi pose il piede per essere strozzato o per morir di fame o di freddo. Ma è certo che Mario di questi grandi successi ebbe la parte minore, poichè la conquista della Numidia sino al confine del de-

serto era opera di Metello, la presa di Giugurta opera di Silla, e fra loro due toccava a Mario una parte compromettente per un ambizioso uomo nuovo. Mario sopportò a malincuore che il suo predecessore assumesse il nome di vincitore della Numidia; sbuffò di rabbia, quando di poi il re Bocco fece mettere in Campidoglio un gruppo statuario d'oro che ricordava la consegna di Giugurta a Silla; e quanto aveva operato Silla agli occhi dei giudici imparziali offuscava non poco i fasti militari di Mario, più di tutto la brillante spedizione di Silla nel deserto, che mostrò il suo coraggio, il suo spirito, la sua perspicacia, il suo potere sugli uomini dinanzi al supremo duce ed all'intero esercito. Queste rivalità militari avrebbero di per sè avuto poca importanza, se non si fosse immischiato l'antagonismo politico dei partiti; se l'opposizione col mezzo di Mario non avesse soppiantato il generale senatorio, se il partito del governo non avesse con pungente calcolo festeggiato Metello e più

ancora Silla come corifei militari e preferiti i medesimi al vincitore di nome, a Mario: — noi ritorneremo sulle fatali conseguenze di queste provocazioni nella narrazione della storia interna. — Del resto questa insurrezione dello Stato vassallo numida non fu causa di alcun ragguardevole mutamento nelle condizioni politiche in generale nè in quelle della provincia d'Africa in particolare. Contro la politica seguita ordinariamente in questo tempo, la Numidia non fu convertita in provincia romana; senza dubbio, perchè il paese non si poteva conservare senza un esercito che difendesse i confini contro i selvaggi del deserto e non si aveva intenzione di mantenere in Africa un esercito. Si limitò pertanto Roma a incorporare la parte occidentale della Numidia, verosimilmente il paese tra Moloath e il porto di Salda (Bugia) — paese di poi chiamato Mauritania cesariense (provincia d'Algeri), — al regno di Bocco e a dare il resto del regno di Numidia all'ultimo superstite nepote legittimo di Massinissa, fratellastro di Giugurta, per nome Gauda, il quale sin dal 646 (= 108), per suggerimento di Mario, aveva fatto valere le sue pretese al senato⁽⁸⁾.

Nello stesso tempo i Getuli, che abitavano nell'interno dell'Africa come liberi confederati, entrarono nel numero delle nazioni indipendenti che erano venute a patti coi Romani. Più importanti di questo ordinamento dei clienti africani furono le conseguenze politiche della guerra giugurtina, o, per dir meglio, dell'insurrezione giugurtina, benchè anche queste spesso siano state apprezzate più del dovere. È vero che in esse si erano mostrate pienamente le debolezze del governo; non solo ora era noto a tutti, ma per così dire era legalmente accertato, che pei governanti di Roma ogni cosa era venale, tutto si vendeva, i trattati di pace, il diritto d'intercessione, il vallo del campo e la vita dei soldati; l'Africano non disse che la pura verità alla sua partenza da Roma, che, se avesse avuto abbastanza danaro, si sarebbe impegnato a comprare la città stessa. Ma all'esterno e all'interno il governo di questo tempo aveva la stessa impronta di diabolica miserabilità.

Il caso, che con migliori relazioni ci ha maggiormente avvicinata la guerra d'Africa che gli altri avvenimenti contemporanei militari e politici, sconcerta la giusta prospettiva; i contemporanei non appresero da quelle rivelazioni che quello che da gran tempo tutti sapevano e che ogni impavido patriota da gran tempo era in caso di provare coi fatti. Le nuove, più grandi e più incontestabili prove dell'indegnità del restaurato governo senatoriale, la quale non trovava riscontro che nella sua mitezza, avrebbero potuto essere importanti, se fossero esistite una opposizione ed una pubblica opinione, colle quali il governo avesse dovuto accordarsi.

Ma questa guerra, sostituendo di fatto il governo, aveva messo alla luce l'assoluta nullità dell'opposizione. Non era possibile un governo peggiore di quello della restaurazione negli anni 637-645 (= 117-109), impossibile rimanere più inerme e più imprevedente del senato romano l'anno 645 (= 109); se a Roma fosse esistita una vera opposizione, cioè un partito che desiderasse ed affrettasse un principio di riforma della costituzione, allora per lo meno avrebbe dovuto tentare di atterrare il restaurato senato. Ciò non avvenne; di una questione politica

si fece una questione personale, si cambiarono i generali e si mandarono in esilio alcuni uomini di nessun conto. Con questo non poteva rimanere alcun dubbio che il così detto partito popolare, come tale, non sapeva nè poteva governare; che in Roma non v'erano assolutamente possibili che due forme di governo, la tirannide e l'oligarchia; che, finchè mancasse una persona, se non eminente, almeno tanto considerevole da farsi capo dello Stato, il peggiore governo poteva riuscire pericoloso ai singoli oligarchi, non all'oligarchia; che, invece, ogni qualvolta sorgesse un simile pretendente, niente era più facile che rovesciare queste tarlate sedie curuli.

Perciò alla comparsa di Mario si univa l'alta importanza che per sè sola non avrebbe avuto. Se i cittadini dopo la sconfitta di Albino avessero invaso la curia, sarebbe stata cosa comprensibile per non dire naturale; ma dopo l'indirizzo dato da Metello alla guerra pumida non poteva più essere questione della cattiva direzione della medesima, e non si parlava poi, almeno sotto questo rapporto, di pericolo per la Repubblica; e tuttavia potè il primo venuto ufficiale ambizioso, ciò che il maggiore Scipione Africano aveva minacciato, di procacciarsi uno dei più distinti comandi militari contro il reciso volere del governo. La pubblica opinione, impotente nelle mani del cosiddetto partito popolare, divenne un'arma irresistibile in quelle del futuro re di Roma. Da ciò non si deve credere che Mario avesse bisogno di sorgere come pretendente, meno poi quando sollecitava presso il popolo il supremo comando in Africa; ma comprendesse egli o no quanto faceva, il ristaurato governo aristocratico toccava visibilmente alla fine se nei comizi si cominciava ad eleggere i generali, o se, il che è lo stesso, ogni ufficiale popolare era in grado di nominarsi legalmente generale. Un solo elemento nuovo accompagnava queste crisi preliminari; era l'intromettersi degli uomini militari e del potere militare nella rivoluzione politica. Non era ancor certo se l'apparizione di Mario fosse per essere l'immediato principio di un nuovo tentativo per abbattere l'oligarchia col mezzo della tirannide, o se, come tanti altri fatti simili, la si dovesse considerare come un'ingerenza passeggera e senza conseguenza nelle prerogative del governo; ma si poteva molto facilmente prevedere che, se maturassero i germi di una seconda tirannide, alla sua testa non si metterebbe un uomo di Stato, come Caio Gracco, ma un ufficiale. La contemporanea riorganizzazione dell'esercito, poichè fu Mario il primo che, nella formazione del suo esercito destinato per l'Africa, derogò dalla condizione che fosse possidente chi voleva entrare nelle legioni, permettendo di associarvi come volontario anche il più povero cittadino, purchè abile al servizio, sarà stata promossa dal suo autore per pure considerazioni militari; ma ciò non toglie che fosse un importante avvenimento politico, poichè l'esercito non si componeva più, come negli antichi tempi, di uomini che avevano molto da perdere, nemmeno, come nei più recenti, di quelli che avevano qualche cosa da rischiare, ma cominciò a comporsi di schiere di assoldati, che non possedevano altro che le loro braccia e ciò che il generale loro donava. L'aristocrazia signoreggiava nel 650 (=104) appunto come nel 620 (=134); ma i sintomi della catastrofe che si avvicinava erano aumentati, e sull'orizzonte politico era sorta la spada vicino alla corona.

NOTE.

(1) Esiste ancora in gran parte ed è conosciuta sotto il falso nome di legge agraria di Torio che è in uso da tre secoli.

(2) L'ulteriore andamento della cosa prova ciò chiaramente. Si è preteso per contro, che in VALERIO MASSIMO 6, 9, 13 Quinto Cepione fosse chiamato il patrono del senato; ma da un lato ciò non è una prova sufficiente, dall'altro ciò che vi è detto non è assolutamente riferibile al console del 648, e vi deve esser errore, sia di nome sia di fatti narrati.

(3) Molti ritengono che l'ordinamento della provincia di Cilicia seguisse solo dopo la spedizione di Pubbio Servilio 676 (=78), ma a torto; poichè fino dal 662 (=92) troviamo Silla (APPIAN., *Mithr.*, 57; *b. c.*, 1, 77; VICTOR. 75), nel 674-675 (=90-79) Gneo Dolabella (CIC., *Verr.*, I, 1, 16, 44) luogotenenti di quella provincia, nulla quindi rimane che di assegnare l'ordinamento di cui si parla all'anno 652 (=102). Si dice di più, che la spedizione dei Romani contro i corsari, come ad esempio quelle nelle Baleari, nella Liguria ed in Dalmazia, furono dirette regolarmente all'occupazione dei punti litorali di dove originavano naturalmente; non avendo i Romani una flotta permanente, l'occupazione delle coste era l'unico mezzo per reprimere la pirateria con efficacia. Del resto bisogna osservare che l'idea della *provincia* non racchiude il possesso del paese, ma non è in sè stessa altro che un comando militare indipendente; è possibile che ai Romani da principio questo rozzo paese non servisse a nulla fuorchè di stazione per le navi e per la soldatesca. — La Cilicia orientale rimase unita al regno di Siria sino alla guerra contro Tigrane (APPIAN., *Syr.*, 48); i paesi posti al nord del Tauro, che una volta facevano parte della Cilicia, la così detta Cilicia cappadocica, e la Cataonia appartenevano alla Cappadocia, quella sin dall'epoca dello smembramento del regno degli Attalidi (GIUSTINO, 37, 1), questa già dal tempo della pace con Antioco.

(4) L'albero genealogico dei principi numidi è il seguente:

Massinissa 516-605 (= 238-149)

Micipsa			Gulussa		Mastanabal	
† 636 (= 118)			† av. 636 (= 118)		† av. 636 (= 118)	
Aderbale - Iempsale I - Micipsa				Gauda	Giugurta	
† 642 (= 112)	† c. 637 (= 117)	(Diod. p. 607)	Massiva	† av. 666 (= 78)	† 650 (= 104)	
			† 643 (= 111)			
				Iempsale II	Oxinta	
				Giuba I		
				Giuba II		

(5) Nella narrazione di questa guerra, scritta da Sallustio con tanto brio, la cronologia come la convenienza furono trascurate. La guerra finì nell'estate del 649 (= 105) (c. 114); se Mario la cominciò come console l'anno 647 (= 107), egli ebbe il comando in tre campagne. Ma la narrazione non parla che di due. Secondo ogni apparenza è più verosimile che Metello già nel 645 (= 109) si sia recato in Africa, ma, essendovi arrivato tardi (c. 37, 44) e avendo richiesto del tempo la riorganizzazione dell'esercito (c. 44), egli non poté incominciare le sue operazioni che nell'anno seguente; assunse anche Mario, che si era fermato egualmente a lungo in Italia, occupato dai preparativi di guerra (c. 80), il su-

premo comando come console al finire del 647 (=107) e dopo terminata la campagna, o solo come proconsole l'anno 648 (=106); così che le due campagne di Metello sarebbero state negli anni 646-647 (= 108-107), quelle di Mario negli anni 648-649 (=106-105). Con ciò si accorda il fatto che Metello trionfò appena nell'anno 648 (=106) (EPH., *Epigr.* IV, p. 257).

Inoltre si accorda con ciò la circostanza che la battaglia di Mutulo e l'assedio di Zama, considerato il rapporto nel quale quei due fatti si trovano colla concorrenza di Mario al consolato, devono necessariamente esser posti nell'anno 646 (=108). Lo scrittore può essere scusato nelle inesattezze, qualificando egli anche Mario console nel 649 (=105). Il prolungamento del comando di Metello, riferito da Sallustio 62, 10, può essere ricondotto solo all'anno 647 (= 107), secondo il posto in cui si trova; quando nell'estate 646 (= 108) si dovettero stabilire, sulla base della legge sempronia, le provincie per i Consoli da elegerli per l'anno 647 (= 107), il Senato stabilì altre due provincie, e lasciò quindi la Numidia a Metello. Questo senatoconsulto rovesciava il plebiscito già menzionato 72,7. Le seguenti parole, tramandate frammentariamente nei migliori manoscritti delle due famiglie: *sed paulo..... decreverat: ea res frustra fuit*, avranno nominato o le provincie destinate dal Senato ai Consoli, — forse *sed paulo [ante uti consulis Italia et Gallia provinciae essent senatus] decreverat* — oppure, secondo il compimento degli scritti della vulgata: *sed paulo [ante senatus Metello Numidiam] decreverat*.

(6) Ora Bedschah sul Medscherda.

(7) Non si è ritrovata la località. La primitiva ipotesi che si voglia alludere a Thelepte (presso Feriana, a nord di Capsa) è arbitraria; e l'identificazione con una località chiamata pur oggi Thala, a oriente di Capsa, non è abbastanza fondata.

(8) Il quadro politico della guerra giugurtina fatto da Sallustio — l'unico di pinto di genere rimastoci coi freschi colori della tradizione ordinariamente molto sbiadita e slavata di quest'epoca — fedele al suo modo di composizione, si chiude poeticamente, non storicamente, colla catastrofe di Giugurta; e anche manca di una ben ordinata narrazione del trattamento del regno numida. SALLUSTIO c. 65 e DIONE fr. 79, 4 Bek. dicono che Gauda sia stato il successore di Giugurta, e una descrizione di Cartagena (ORELLI, 630), che lo chiama re e padre di Iempsale II, lo conferma. Che ad occidente i confini tra la Numidia da un lato e dall'altro tra l'Africa romana e Cirene siano rimasti intatti, ce ne fa fede CESARE b. c. 2, 38, b. Afr., 43, 77 e la posteriore costituzione provinciale. Del resto è naturale, e viene anche accennato da SALLUSTIO, c. 97, 102, 111 che il regno di Bocco sia stato notevolmente ingrandito, e con questo si accorda certamente che la Mauritania, in origine limitata al paese di Tingi (Marocco), si estese più tardi al paese di Cesarea (Provincia d'Algeri) e quello di Sitifi (metà occidentale della provincia di Costantina). Essendo la Mauritania stata dai Romani due volte ingrandita, prima nel 649 (=105) dopo l'estradizione di Giugurta, poi nel 708 (=46) dopo la divisione del regno numida, così è verosimile che vi sia stato aggiunto il paese di Cesarea col primo ingrandimento e quello di Sitifi col secondo.

CAPITOLO V.

I POPOLI DEL NORD

§ 1. — *I rapporti col settentrione. — Il paese tra le Alpi e i Pirenei. — Lotte coi Liguri e coi Salassi. — Condizioni transalpine. — Gli Alverniati.*

Dalla fine del sesto secolo in poi lo Stato romano signoreggiava sulle tre grandi penisole che dal continente settentrionale entrano nel Mediterraneo, almeno nel loro complesso: benchè, nell'interno delle medesime, al nord e all'ovest della Spagna, nelle valli liguri degli Appennini e delle Alpi, nelle montagne della Macedonia e della Tracia, le popolazioni libere o semilibere si opponessero continuamente all'indebolito governo romano.

Oltre a questo le comunicazioni continentali tra la Spagna e l'Italia e tra l'Italia e la Macedonia, erano assai mal sicure, e i paesi oltre i Pirenei, le Alpi e il Balcan (Emo), le grandi valli bagnate dal Rodano, dal Reno e dal Danubio, si trovavano all'infuori dell'orizzonte politico dei Romani. Qui è necessario osservare che cosa i Romani avessero fatto per assicurare verso queste regioni i confini dello Stato e per allargarli, e come, al tempo stesso, le grandi orde dei popoli che continuamente si agitavano oltre quella formidabile cortina di monti, incominciassero a battere alle porte dei monti del settentrione, e a ricordare di nuovo bruscamente al mondo greco-romano che questo si ingannava credendo di possedere la terra esclusivamente.

Parliamo anzitutto del paese tra le Alpi e i Pirenei. I Romani dominavano da molto tempo su questa parte della costa del Mediterraneo, in grazia della loro città protetta di *Massalia* (Marsiglia), uno dei più antichi, fedeli e potenti comuni alleati, le cui stazioni marittime, verso occidente: *Agathe* (Agde) e *Rhode* (Rosas); verso oriente: *Tauroention* (Ciotat), *Olbia* (Hyères?), *Antipolis* (Antibes) e *Nikaea* (Nizza), rendevano sicuro il cabotaggio e le comunicazioni interne dai Pirenei alle Alpi; e le cui relazioni mercantili e politiche si estendevano assai nell'interno del paese. A richiesta dei Massaloti e per il proprio interesse fecero i Romani nel 600 (=154) una spedizione nelle Alpi al di sopra di Nizza e di Antibio contro i liguri Osibii e Decieti, e, dopo parecchi scontri micidiali e infelici, fu questa parte della montagna costretta a lasciare in ogni tempo ostaggi in potere dei Massaloti, e

pagare loro un annuo tributo. Non pare inverosimile, che di questo tempo si sia vietata, nell'interesse dei possidenti e commercianti italici, in tutto il territorio al di là delle Alpi, dipendente da Massalia, la coltura del vino e dell'olio, che fioriva, venendo praticata secondo il sistema massaliota (4). Eguale carattere di speculazione finanziaria assunse la guerra fatta dai Romani sotto il console Appio Claudio nel 611 (=143) contro i Salassi, a cagione delle miniere e delle lavature d'oro di *Victumulae* (nelle vicinanze di Vercelli e di Bard e in tutta



NIZZA.

la valle della Dora Baltea). La grande estensione di queste lavature, che toglievano agli abitanti del paese più basso l'acqua per l'irrigazione dei loro campi, provocò prima un tentativo di accomodamento, poi un intervento armato dei Romani; la guerra, benchè i Romani la cominciassero con una sconfitta, come tutte le altre di quest'epoca, finì con la sommissione dei Salassi e colla cessione del distretto dell'oro all'erario romano. Alcune decine di anni più tardi (654=100) fu, sul territorio quivi acquistato, piantata la colonia *Eporedia* (Ivrea), soprattutto per dominare il passo occidentale delle Alpi, come l'orientale era dominato con Aquileia. Queste guerre nelle Alpi presero un carattere più serio solo quando come console assunse il supremo comando in questa regione nel 629 (=125) Marco Fulvio Flacco, il consorte fedele di Caio Gracco.

Egli per il primo entrò nella via delle conquiste transalpine. Nella nazione celtica, tanto suddivisa, dopo che il distretto dei Biturigi, perduta la sua egemonia, altro non aveva conservato che una presidenza d'onore, il vero distretto dirigente nel territorio, che estendevasi dai

Pirenei al Reno e dal Mediterraneo al mare occidentale, era allora quello degli Alverniati, e non pare quindi proprio un'esagerazione che esso potesse mettere in campo 180.000 uomini⁽²⁾. Quivi gli Edui (in vicinanza di Autun), inferiori di forze, contrastavano loro l'egemonia; mentre al nord-est della Gallia i re dei Suessioni (vicino a Soisson) raccoglievano sotto il loro protettorato la lega belga, che si estendeva sino nella Bretagna. Viaggiatori greci di quel tempo narrano della magnificenza che regnava alla corte di Luerio, re degli



NIZZA.

Alverniati; come egli, circondato dal suo brillante corteo, preceduto da cacciatori con le mute dei cani tenuti al guinzaglio e da una turba di cantanti ambulanti, seduto in un cocchio guarnito d'argento, percorreva le città del suo regno, gettando l'oro a piene mani fra le masse e rallegrando specialmente con quella pioggia lampante il cuore del poeta. Le descrizioni della tavola apparecchiata all'aperto, che egli teneva in uno spazio di 1500 passi quadrati, alla quale erano ammessi tutti quelli che di là passavano, ricordano vivamente il banchetto nuziale di Camaco. E le molte monete d'oro dell'Alvernia di quel tempo, che tuttora esistono, fanno prova della grande ricchezza di quella provincia e della sua civiltà relativamente avanzata.

§ 2. — *Guerra degli Allobrogi e degli Alverniati.*
Provincia narbonese. — Colonie romane nella valle del Rodano.

Flacco tuttavia non assalì da prima gli Alverniati, ma invece le piccole tribù stanziate sul territorio tra le Alpi e il Rodano, dove gli

originari abitanti liguri si erano uniti alle schiere celtiche che li avevano seguiti, e dove si era formata una popolazione celto-ligure da paragonarsi alla celtiberica. Egli combattè (629 = 125; 630 = 124) felicemente i Salii o Salluvii, che abitavano nei dintorni di Aix e nella valle della Duranza, e i loro vicini a settentrione, i Voconzii (Dip. di Valchiusa e della Droma); e così il suo successore Caio Sestio Calvino (631 = 123; 632 = 122) contro gli Allobrogi, potente tribù celtica, stanziata nella ubertosa valle dell'Isere, il cui capo, invocato dal fuggiasco re dei Salii, Tutomotolo, era venuto per aiutarlo a riconquistare il suo paese; egli fu però sconfitto vicino ad Aix. Ma rifiutandosi nondimeno gli Allobrogi all'estradizione del re dei Salii, Gneo Domizio Enobarbo, successore di Calvino, invase il loro stesso paese (632 = 122).

Fino allora la tribù dirigente celtica era stata semplice spettatrice delle invasioni dei vicini italici; il re degli Alverniati, Betuito, figlio di Luerio, non pareva molto proclive ad impacciarsi in una pericolosa guerra, forse perchè i rapporti di protettorato coi distretti orientali erano molto rilassati. Ma essendo i Romani in procinto di attaccare gli Allobrogi nel loro proprio territorio, egli offrì la sua mediazione, il cui rifiuto fu cagione che egli venisse con tutte le sue forze in aiuto degli Allobrogi; così che gli Edui si unirono un'altra volta ai Romani. Alla notizia delle mosse degli Alverniati anche i Romani spedirono il console dell'anno 633 (= 121) Quinto Fabio Massimo, per far fronte, d'accordo con Enobarbo, alla minacciosa procolla. Sul confine meridionale del cantone allobrogo, dove l'Isere sbocca nel Rodano, fu combattuta l'8 agosto del 633 (= 121) la battaglia, che decise del dominio della Gallia meridionale. Quando re Betuito vide sfilare dinanzi a sè, sul ponte di barche gettate sul Rodano, le numerosissime schiere dei clan dipendenti, e di contro schierarsi in ordine di battaglia i Romani tre volte più deboli, vuolsi che esclamasse che questi non bastavano a saziare i cani dell'esercito dei Celti. Ma Massimo, nipote del vincitore di Pidna, riportò nondimeno una decisiva vittoria, la quale finì con lo sterminio della massima parte dell'esercito alverniate, giacchè il ponte di barche ruinò sotto il peso dei fuggitivi. Gli Allobrogi, cui il re degli Alverniati dichiarò di non poter più loro prestare aiuto, consigliandoli di far la pace con Massimo, si sottomisero al console, così che esso, d'allora in poi detto l'Allobrogo, ritornò in Italia, lasciando ad Enobarbo l'incarico di finire la guerra dell'Alvernia.

Questi irritato contro il re Betuito perchè aveva indotto gli Allobrogi a sottomettersi a Massimo e non a lui, s'impadronì a tradimento della persona del re e lo spedì a Roma. Il senato, benchè disapprovasse la fede rotta, non solo trattenne il tradito monarca, ma ordinò che si inviassero a Roma anche il di lui figlio Congonnetiaco. Pare ciò sia stato cagione che la guerra dell'Alvernia, che stava per finire, riardesse e un'altra volta si affidasse la decisione alle armi, presso *Vindalium* (sopra Avignone) allo sbocco della Sorgue nel Rodano. L'esito di questo fu eguale a quello del primo combattimento; gli elefanti africani, anzi tutto, dispersero questa volta l'esercito celtico. Dopo ciò gli alverniati accettarono la pace e con essa il paese celtico riebbe la tranquillità⁽³⁾.

Il risultato di queste operazioni militari fu l'ordinamento d'una nuova provincia romana tra le Alpi marittime e i Pirenei. Tutte le popolazioni stanziare tra le Alpi ed il Rodano divennero vassalle dei Romani e, probabilmente da questo momento, loro tributarie, se non lo erano già di Massalia. Nel paese tra il Rodano e i Pirenei conservarono a dir vero gli Alverniati la libertà e non pagarono tributo ai Romani; ma essi furono costretti a cedere a questi la parte più meridionale del loro territorio mediato o immediato, la zona al mezzodì delle Cevenne sino al Mediterraneo e il corso superiore della Garonna sino a Tolosa. Lo scopo principale di questa occupazione essendo quello di una comunicazione per terra tra la Spagna e l'Italia, fu data mano alla costruzione di una strada lungo il litorale, non appena si entrò in possesso del paese. A tale effetto fu ceduto ai Massaloti, i quali già possedevano su quel litorale una serie di stazioni marittime, una striscia di costa della larghezza da $\frac{1}{5}$ sino a $\frac{3}{10}$ di miglio tedesco, con l'obbligo di mantenere in buono stato la via. Dal Rodano ai Pirenei costrussero i Romani stessi una via militare, che dal suo promotore Enobarbo fu detta via Domizia. Come di solito con la costruzione via via andò di pari passo l'erezione di nuove fortezze. Nella regione orientale fu scelto il sito dove Caio Sestio aveva sconfitto i Celti, e dove la bellezza del cielo e la fertilità del suolo, nonchè le numerose sorgenti calde e fredde, invitavano a piantare una colonia; quivi sorse un villaggio romano, i « Bagni di Sestio » *Aquæ Sestivæ* (Aix). Ad occidente del Rodano i Romani si stanziarono in Narbona, antichissima città celtica sul fiume navigabile Atace (Aude), a poca distanza dal mare, già nominata da Ecateo e che già prima di essere occupata dai Romani gareggiava con Massalia, come mercato fiorente per lo zinco della Gran Bretagna. *Aquæ* non ebbe il diritto di città, ma rimase un campo permanente ⁽⁴⁾; al contrario Narbona, sebbene realmente fabbricata per servire di posto avanzato contro i Celti, divenne come « Città di Marte » una colonia di cittadini romani, e la sede ordinaria del governatore della nuova provincia celtica transalpina, o della provincia narbonese, come è detta più comunemente.

Il partito dei Gracchi, promovendo queste conquiste territoriali transalpine, mirava a procacciarsi in questa regione, per i suoi piani di colonizzazione, un immenso territorio che offriva i medesimi vantaggi della Sicilia e dell'Africa, e più facilmente poteva togliersi agli indigeni, che non le tenute siciliane e libiche ai capitalisti italici. La caduta di Caio Gracco fu bensì vivamente sentita anche in questo paese per la limitazione delle conquiste e più ancora delle fondazioni di città; ma quantunque l'intenzione non siasi raggiunta intieramente, essa non fu nemmeno del tutto abbandonata. Il territorio acquistato e ancora più la fondazione di Narbona, alla quale colonia il senato si sforzava invano di procurare la sorte che aveva procurata alla colonia cartaginese, rimasero come fondazioni non finite ad ammonire il futuro successore di Gracco, che l'opera doveva avere il suo compimento. I commercianti romani, che solo in Narbona potevano gareggiare con Massalia nel commercio gallo-britannico, salvarono evidentemente quest'opera dagli attacchi degli ottimati.

§ 3. — *Provincie illiriche. — Dalmati. — Loro sommissione. — I Romani in Macedonia e lungo il Danubio. — Popoli alle sorgenti del Reno e lungo il Danubio. — Elvezii. — Boi. — Taurisci e Carni. — Reti, Euganei, Veneti.*

Nella parte nord-est dell'Italia avevano i Romani un compito simile a quello nella parte nord-occidentale. Esso non fu interamente trascurato, ma svolto ancora più imperfettamente del primo. Con la fondazione di Aquileia (571 = 183) venne in potere dei Romani la penisola istriana; già da molto tempo signoreggiavano essi nell'Epiro e nel territorio altra volta appartenente ai signori di Skodra (Scutari). Ma in nessun luogo il loro dominio si estendeva molto addentro nell'interno del paese, e persino sulla costiera essi possedevano appena di nome, la deserta estremità del lido tra l'Istria e l'Epiro, che, a cagione delle valli chiuse da monti selvaggiamente addossati e sorgenti in scaglioni, non intersecati da fiumi o da pianure lungo tutta la costiera, e a cagione della serie di isole pietrose, che estendendosi lungo la spiaggia, serve più che a congiungere l'Italia e la Grecia, a separarle.

La città di Delminio era il centro della lega dei Delmati o Dalmati, onde i costumi erano rozzi come i loro monti; mentre i popoli vicini avevano già raggiunto un certo grado di coltura, in Dalmazia non si conosceva moneta di sorta, e lungi dal riconoscere la proprietà privata, di otto in otto anni il terreno si divideva di nuovo tra i risiedenti nel comune. Il furto e la pirateria erano la loro industria. Questi popoli, in tempi anteriori vissuti in uno sfrenato rapporto di vassallaggio verso i signori Skodra, erano perciò stati tocchi dalle spedizioni dei Romani contro la regina Teuta e Demetrio da Faro; ma con l'ascesa al trono del re Genzio fattisi indipendenti, andarono immuni dalla sorte che trasse l'Illirico meridionale nella rovina del regno macedone e lo rese stabilmente dipendente da Roma. I Romani lasciarono di buon grado abbandonato a sè stesso quel paese poco attraente. Ma i lamenti degli Illirici romani e soprattutto dei Daorsi, che stanziavano sul fiume Narenta al mezzodi dei Dalmati, e degli abitanti dell'isola Issa (Lissa), le cui stazioni continentali Tragirio (Trau) ed Epetion (presso Spalato) avevano molto a soffrire dagli indigeni, costrinsero il governo romano a spedire a questi un'ambasciata, e avendo questa recata la risposta che i Dalmati nè si erano curati sino allora dei Romani, nè se ne curerebbero in avvenire, fu nel 598 (= 156) spedito contro di essi un esercito comandato dal console Caio Marcio Figulo.

Egli penetrò in Dalmazia, ma ne fu respinto sino nel territorio romano. Il suo successore Publio Scipione Nasica espugnò nel 599 (= 155) la grande e forte città di Delminio, per cui la confederazione si dichiarò sommessata ai Romani. Questo povero paese, d'altronde non sottomesso che in apparenza, non era abbastanza importante da instituirvi un governo speciale; i Romani si accontentarono, come avevano fatto dei possedimenti più importanti dell'Epiro, di farlo amministrare dall'Italia insieme col paese dei Celti cisalpini; ciò che servì di regola

anche allorquando nel 608 (=146) fu organizzata la provincia della Macedonia, e stabilito il suo confine nord-est a settentrione di Skodra (5). Ma appunto questa trasformazione della Macedonia in un paese immediatamente dipendente da Roma diede alle relazioni di Roma coi popoli del nord-est una maggiore importanza, imponendo ai Romani l'obbligo di difendere i confini suddetti, contro le invasioni delle tribù barbare; nè andò molto (621 =133) che per l'acquisto del Chersoneso tracico (penisola di Gallipoli) dovettero pure i Romani incaricarsi della difesa



LAGO DI COMO.

contro i Traci di Lisimachia, che sin allora incombeva al re di Pergamo. Appoggiati alla duplice base che offrivano la valle del Po e la Macedonia, i Romani potevano ora spingersi coraggiosamente verso le sorgenti del Reno e verso il Danubio, e impadronirsi dei monti settentrionali almeno quanto lo esigeva la sicurezza dei paesi meridionali. Anche in queste regioni la più possente nazione era allora il popolo celtico, il quale, secondo la leggenda patria, lasciata la sua dimora sull'Oceano occidentale, si era in quel tempo versato al mezzodì della catena principale delle Alpi nella valle del Po, e al settentrione della medesima nei paesi dell'alto Reno e del Danubio. Delle loro tribù occupavano allora le due sponde dell'alto Reno i potenti e ricchi Elvezi, i quali, non trovandosi in alcun luogo immediatamente a contatto coi Romani, vivevano con essi in pace. Pare che tutti si estendessero allora dal lago di Ginevra sino al Meno, occupando la odierna Svizzera, la Svevia e la Franconia. Con essi confinavano i Boi, le cui stanze pare siano state l'odierna Baviera e la Boemia (6). Al sud-est dei medesimi

troviamo un'altra tribù di Celti, che nella Stiria e nella Carinzia si presentano da prima sotto il nome di Taurisci, indi di Norici; nel Friuli, nella Carniola, nell'Istria sotto quello di Carni. La loro città di Noreia (non lungi da San Vito al nord di Klagenfurt), era fiorente e molto conosciuta in grazia delle sue miniere di ferro sino d'allora molto produttive; e tanto più vi furono attratti gli Italici dalla scoperta di ricchi filoni d'oro, sino a che gli indigeni ne li scacciarono, conservando per sè questa California d'allora.



LAGO DI COMO.

Queste turbe celtiche, che si diffondevano dai due versanti delle Alpi, avevano, come era loro abitudine, occupato soltanto il paese piano e quello coperto di colline; l'alpestre propriamente detto e le valli dell'Adige e del basso Po, non occupate da essi, rimasero in possesso dei popoli indigeni ivi stanziati, i quali, senza che fino ad ora si possa assicurare alcunchè delle loro nazionalità, si presentano sotto il nome di Reti nei monti della Svizzera orientale e del Tirolo, sotto quelli di Euganei e di Veneti intorno a Padova e a Venezia, così che in questo ultimo punto le due grandi correnti celtiche quasi si confondono, solo un angusto lembo abitato da indigeni dividendo i Cenomani celtici intorno a Brescia, dai Carni celtici stanziati nel Friuli.

Gli Euganei e i Veneti erano da molto tempo pacifici sudditi di Roma; i veri popoli alpigiani invece non solo erano ancora liberi, ma scendendo dai loro monti facevano regolari scorrerie nel piano tra le Alpi ed il Po, ove, non contenti di taglieggiare quelle popolazioni, esercitavano nei paesi da essi invasi crudeltà spaventose, mettendo non di rado a morte l'intera popolazione maschia, non eccezzuati i bimbi

ancora in fascie; e questa fu probabilmente la pariglia resa alle scorrerie devastatrici dei Romani nelle valli alpigiane. Quanto fossero pericolose queste invasioni retiche lo prova la distruzione, avvenuta per opera di una delle medesime verso l'anno 660 (= 94), del ragguardevole comune di Como. Se queste tribù celtiche e non-celtiche, che stanziavano sulle Alpi e al di là delle medesime, si erano, a quanto pare, già non poco mescolate, è ben naturale che ciò avvenisse molto più largamente nei paesi del basso Danubio, dove le alte montagne non formano barriere naturali, come nei paesi più occidentali.

§ 4. — *Popoli illirici. — Giapidi. — Scordisci — Combattimenti sui confini, nelle Alpi, nella Tracia, nell'Illiria. — I Romani oltre le Alpi orientali e sul Danubio.*

L'originaria popolazione illirica, di cui gli ultimi resti conservati pare che siano gli odierni Albanesi, era generalmente, per lo meno nel paese interno, molto mista ad elementi celtici e dappertutto vi si era introdotta l'armatura e il modo di guerreggiare dei Celti. Coi Taurisci confinavano i Giapidi, stanziati sulle Alpi Giulie nell'odierna Croazia, sino a Fiume e a Segna, tribù veramente originaria illirica, ma non poco mista di Celti. Avevano essi a confinanti sul litorale i Dalmati, negli scoscesi monti dei quali pare che i Celti non siano penetrati; nel paese interno invece erano in questo tempo i celtici Scordisci, la nazione principale della Sava inferiore sino alla Morava, nell'odierna Bosnia e nella Serbia, ai quali soccombette il possente popolo dei Triballi e che già nelle spedizioni celtiche a Delfo avevano preso una parte principale; essi facevano delle irruzioni nella Mesia, nella Tracia e nella Macedonia, e del selvaggio loro valore e dei barbari loro costumi si narravano cose terribili. La principale loro piazza d'armi era la forte Segestica o Siscia, sita al confluente della Culpa nella Sava.

I popoli dell'odierna Ungheria, della Valacchia e della Bulgaria rimasero per adesso, ancora, fuori dell'orbita dei Romani; i quali solo coi Traci vennero a scontrarsi sul confine orientale della Macedonia nelle montagne rodopee. Non sarebbe facilmente riuscito ad un governo più forte del romano in quel tempo di organizzare in questi lontani e barbari paesi una regolare e bastante difesa dei confini: quanto, a sì importante scopo fu fatto sotto gli auspicii del governo della ristaurazione, non bastava neppure ai più moderati bisogni. Non mancavano le spedizioni contro gli abitanti alpigiani: l'anno 636 (= 118) i Romani trionfarono degli Stenii, che, a quanto pare, stanziavano nelle montagne sopra Verona; nel 659 (= 95) il console Lucio Crasso fece perlustrare le valli Alpine in tutta la loro estensione e massacrarne gli abitanti, nè tuttavia gli venne fatto di ucciderne abbastanza per celebrare un trionfo minore e congiungere l'alloro del vincitore alla gloria oratoria. Ma poichè tutto si limitava a queste razzie, che a null'altro valevano che a irritare gli indigeni senza domarli, e, come sembra, dopo ogni scorreria battendosi in ritirata, nel paese oltre il Po tutto rimase sostanzialmente com'era prima. Sull'opposto confine della Tracia pare che

poco si badasse ai vicini; si fa appena cenno dei combattimenti avvenuti coi Traci nel 651 (=103) nelle montagne che segnano i confini tra la Macedonia e la Tracia, e di quelli del 657 (=97) coi Medi.

Lotte più gravi si impegnarono nel paese illirico, i confinanti del quale ed i navigatori sull'Adriatico muovevano continui lamenti degli irrequieti Dalmati; e sul confine settentrionale della Macedonia, interamente aperto, che, secondo la significante espressione di un Romano, andava fin dove giungevano le spade e le aste romane, le lotte coi vicini non quietavano mai. Nel 619 (=135) fu fatta una spedizione contro gli Ardiei o Vardei e contro i Pleri o Paralii, popolazione dalmata del litorale verso settentrione dello sbocco della Narenta, che riusciva rovinosa sul mare e sull'opposta spiaggia; per ordine dei Romani essi s'internarono e si stabilirono nella Erzegovina attuale, ove cominciarono a coltivare la terra, ma andarono deperendo a cagione del rigido clima e dell'insolito lavoro. Dalla Macedonia si mosse allora all'attacco degli Scordisci, i quali probabilmente si erano congiunti agli abitanti della costiera stati attaccati già prima.

Subito dopo (625=129) il console Tuditano col valoroso Decimo Bruto, il vincitore dei Galiziani spagnuoli, fiacò l'orgoglio dei Giapidi, e, dopo aver toccata sul principio una sconfitta, spinse le armi romane in Dalmazia sino al fiume Kerka, 25 miglia tedesche all'ingiù di Aquileia; d'allora in poi i Giapidi furono considerati come una nazione pacifica, vivente in amichevoli rapporti con Roma. Ma dieci anni dopo (635=119) i Dalmati insorsero di nuovo e questa volta ancora uniti agli Scordisci. Mentre il console Lucio Cotta, intento a battere gli Scordisci, spingevasi, come pare, sino a Segestica, il suo collega, fratello maggiore del vincitore della Numidia, Lucio Metello, indi chiamato Dalmatico, mosse contro i Dalmati, li vinse e svernò in Salona (Spalato), città d'allora in poi considerata la principale piazza d'armi dei Romani in questa regione. Non è inverosimile che rimonti a quest'epoca la costruzione della via Gabina, che da Salona conduceva verso oriente in *Andetrium* (Clissa), e di là si estendeva nell'interno del paese.

La spedizione del console Marco Emilio Scauro nel 639 (=115) contro i Taurisci (?) aveva maggiormente il carattere di conquista; egli, il primo dei Romani che varcasse la catena delle Alpi orientali per il loro più basso culmine fra Trieste e Lubiana, strinse amicizia coi Taurisci, così che fu assicurato coi medesimi un commercio abbastanza importante, senza che i Romani fossero stati spinti in mezzo ai movimenti delle popolazioni settentrionali delle Alpi, come l'avrebbe richiesto una formale sommissione dei Taurisci.

Delle battaglie con gli Scordisci, oramai quasi dimenticate, è riapparso alla luce un documento in una lapide commemorativa, dell'anno di Roma 636 (=118), trovata da poco nelle vicinanze di Tessalonica, il quale, nella sua singolarità, parla molto chiaramente. Secondo questa lapide in quell'anno cadde presso Argo (poco lungi da Stobi, sull'Axios o Vardar superiore) il governatore della Macedonia, Sesto Pompeo, durante una battaglia data a questi Celti; e dopo che il questore Marco Annio fu giunto con le sue truppe ed era divenuto quasi padrone del nemico, questi medesimi Celti, in unione al re dei Medii (sullo Strimone

superiore) Tipas, irruperro nuovamente nel paese, in masse ancora assai maggiori, e con fatica i Romani si difesero dai minaccianti barbari⁽⁸⁾. Le cose presero ben presto tale minaccioso aspetto, che divenne necessario di mandare in Macedonia eserciti consolari⁽⁹⁾.

Pochi anni dopo, il console dell'anno 640 (=114), Caio Porcio Cato, fu assalito nelle montagne serbe dagli stessi Scordisci, e il suo esercito fu completamente distrutto, mentre egli stesso, con pochi, fuggì ignominiosamente; a gran pena il pretore Marco Didio potè difendere il confine romano. Successori suoi furono Caio Metello Caprario (641-642 = 113-112), Marco Livio Druso (642-643 = 112-111), il primo generale romano che arrivasse al Danubio, e Quinto Minucio Rufo (644-647 = 110-107) che portò le armi sin sulla Morava⁽¹⁰⁾ e sconfisse interamente gli Scordisci. Ma nondimeno questi irruperro subito dopo, insieme coi Medii e coi Dardani, nel territorio romano e saccheggiarono, anzi, il santuario delfico; appena allora Lucio Scipione terminò quella guerra scordisciaca, che durava da trentadue anni, e scacciò il resto degli Scordisci al di là, sulla riva sinistra del Danubio⁽¹¹⁾. Primeggiarono poscia in loro vece i Dardani (nella Serbia), nel territorio tra i confini settentrionali della Macedonia e il Danubio.

§ 5. — *I Cimbri. — Invasioni e lotte dei Cimbri. — Sconfitta di Carbone e di Silano. — Funzione degli Elvezii nella Gallia meridionale. — Sconfitta di Longino. — Sconfitta presso Arausio.*

Ma queste vittorie ebbero tale conseguenza che i vincitori non avevano preveduto. Un « popolo nomade » errava da lungo tempo sul lembo settentrionale del paese sulle due sponde del Danubio occupate dai Celti. Erano i Cimbri detti Chempo o Chempi, come i loro nemici interpretavano, i Ladroni, denominazione divenuta popolare secondo ogni apparenza ancor prima della loro emigrazione. Essi venivano dal settentrione e prima si incontrarono coi Celti, per quanto si sa, nei Boi stanziati in Boemia. I contemporanei non si diedero pensiero di registrare dati più precisi sulla causa e sulla direzione della loro marcia⁽¹²⁾, e siccome manchiamo assolutamente d'ogni notizia che si riferisca alle condizioni in cui in quel tempo si trovava il paese al nord della Boemia e del Meno e all'est del Reno inferiore, sono impossibili le supposizioni. Invece abbiamo dei fatti incontestabili i quali provano che i Cimbri, come i Teutoni, ad essi congiunti per origine, appartengono alla nazione tedesca, non alla celtica, cui i Romani prima li ascrivevano; questi fatti sono: l'apparizione di due piccole tribù omonime, avanzati a quanto pare, rimasti nella originaria loro sede, di Cimbri nell'odierna Danimarca, di Teutoni al nord-est della Germania vicino al mar Baltico, di cui già Pitea contemporaneo di Alessandro Magno fa menzione parlando del commercio dell'ambra; l'iscrizione dei Cimbri e dei Teutoni nel quadro dei popoli germanici sotto gli Ingevoli vicino ai Cauci; il giudizio di Cesare, che fu il primo a far conoscere ai Romani la differenza che passava fra i Tedeschi e i Celti,

annoverando fra i popoli tedeschi i Cimbri, dei quali egli stesso deve averne veduto alcuni; finalmente gli stessi nomi dei popoli e la descrizione della loro costituzione fisica e del loro carattere, che si adattano in generale ai popoli settentrionali, ma specialmente ai Tedeschi.

È poi naturale, che in tale moltitudine entrasse molto l'elemento celtico, non potendosi dubitare che colle peregrinazioni di forse decine d'anni e nelle sue scorrerie verso e sul territorio celtico essa non abbia volentieri accolto nelle sue file ogni commilitone si presentasse; perciò non deve far meraviglia se alla testa dei Cimbri vediamo uomini di paese celtico, o se i Romani si servono di spie che parlano la lingua celtica per esplorare da loro. Era una strana spedizione di cui i Romani non avevano mai veduto l'eguale; non si poteva chiamare una spedizione di ladroni, e nemmeno una « primavera sacra » di gioventù emigrante, ma era un popolo che emigrava colle mogli e coi figli, con ogni suo avere, in cerca d'una nuova patria. Il carro, che non aveva il medesimo significato presso i popoli ancora semi-nomadi del settentrione, che ebbe presso gli Elleni e gli Italici, e che anche dai Celti si conduceva nel campo, serviva loro per così dire di casa, in cui sotto il tetto di pelle accanto alle suppellettili si appiattavano la moglie, i figli e persino il cane di casa.

I meridionali osservavano meravigliati quelle snelle figure dalle biondissime chiome e dagli occhi azzurri, le donne rudi e maestose che di poco la cedevano di statura e forza agli uomini, i figli dai capelli canuti; come gli Italici meravigliati notavano i giovani del settentrione dalle capigliature color lino. L'arte loro militare in sostanza era quella dei Celti di questo tempo, che più non combattevano come usavano gli Italici, a testa scoperta e solo colla daga e col pugnale, ma coperti di elmi di rame, riccamente ornati e con un'arma speciale da getto, detta *materis*: avevano poi conservato il grande brando e lo scudo lungo e stretto, insieme al quale portavano pure una specie di corazza. Non difettavano di cavalleria; però i Romani in quest'arma li superavano. L'ordine di battaglia era, come si usava anticamente, una falange rozza e composta in larghezza e profondità di un numero eguale di file, la prima nei conflitti pericolosi non di rado serrata con funi che attraversavano le cinture metalliche di cui erano coperti i soldati.

I costumi erano rozzi. Spesso mangiavano carne cruda. Il loro duce era il più valoroso e per quanto fosse possibile l'uomo di più alta statura. Non di rado col nemico, secondo il costume dei Celti e in generale dei barbari, si prestabiliva il giorno e il luogo della battaglia e prima che incominciasse si provocava un avversario a singolar tenzone. Gesti indecenti di dileggio e di scherno d'ogni sorta, un orribile chiasso sollevato dagli uomini che mandavano selvaggi gridi di guerra e le donne e i fanciulli che percuotevano le coperte di pelle dei carri, erano il segnale della battaglia. Il Cimbro combatteva da valoroso — poichè la morte sul campo dell'onore era per lui la sola degna di un uomo libero — ma dopo la vittoria si mutava in bestia selvaggia e sicuro prometteva già prima agli Dei delle battaglie quanto la vittoria avrebbe potuto dare in preda al vincitore. Allora distruggevano le macchine, ammazzavano i cavalli, impiccavano i prigionieri, o li serbavano

talvolta solo per offrirli in olocausto agli Dei. Erano le sacerdotesse donne canute, avvolte in bianchi lini e scalze, che, come Ifigenia presso gli Sciti, compivano questi sacrifici e dal sangue che cadeva dall'ucciso prigioniero o dal delinquente predicavano l'avvenire. Quanto di questi costumi convenga attribuire agli usi generali dei barbari del nord, quanto si sia tolto ai Celti, quanto vi sia di puramente tedesco non sapremmo indicare; si deve solo ritenere senza alcun dubbio come costume tedesco il modo di accompagnare o far accompagnare l'esercito non da sacerdoti ma da sacerdotesse. Così s'inoltravano in paese sconosciuto i Cimbri, un'immensa accozzaglia di popoli diversi, formatasi partendo dal mar Baltico intorno ad un nucleo di emigrati tedeschi, non dissimile del tutto alle masse di emigranti che ai nostri giorni passano i mari nelle medesime condizioni; essi s'inoltravano coi pesanti loro carri, colla destrezza che s'acquista da una lunga vita nomade tra fiumi e montagne; pericolosi per le nazioni più civili come le onde e le bufere, ma come queste capricciosi e instabili, ora rapidamente avanzandosi, ora arrestandosi ad un tratto, o volgendo da un lato o retrocedendo. Come il fulmine comparivano e colpivano; come un fulmine scomparivano e in quel tempo di barbarie della loro apparizione non si trovò disgraziatamente nemmeno un osservatore che giudicasse degna di essere precisamente descritta quella meravigliosa meteora. Quando più tardi si incominciò a intravedere la catena di cui questa migrazione, la prima tedesca che venisse a contatto con la sfera dell'antica civilizzazione, era un anello, la notizia viva ed immediata della medesima si era da lungo tempo offuscata.

Questo popolo di Cimbri, senza patria, che fino allora era stato impedito dai Celti stanziati sul Danubio e specialmente dai Boi di penetrare verso il sud, fu indotto a rompere questa barriera dalle aggressioni dei Romani contro i Celti danubiani; sia che questi chiamassero gli avversari cimbri in aiuto contro le irrompenti legioni romane, o che ai Celti fosse vietato dall'avanzarsi dei Romani di difendere i loro confini settentrionali come avevano fatto sino allora. Attraversando il territorio degli Scordisci e penetrati nel paese dei Taurisci nel 641 (=113) si avvicinarono al passo delle Alpi Carniole, che il console Gneo Papirio Carbone rinforzò occupando le alture non lungi da Aquileia. Settant'anni prima alcune tribù celtiche avevano tentato di stabilirsi al di qua delle Alpi, ma per ordine dei Romani abbandonarono il paese senza oppor resistenza; anche ora fu pure manifesto il grande timore dei popoli transalpini per la maestà del nome romano. I Cimbri non aggredirono; anzi piegarono il capo al comando di Carbone che loro ingiungeva di sgombrare il territorio dei Taurisci amici dei Romani, e seguirono le guide loro date dai Romani per accompagnarli oltre il confine. Ma queste guide avevano l'incarico di condurre i Cimbri in un agguato, dove il console li attendeva. Così presso Noreia, nell'odierna Carinzia, si venne a battaglia; i traditi vinsero il traditore che soffrì gravi perdite; solo un temporale, che separò i combattenti, impedì il completo annientamento dell'esercito romano. I Cimbri avrebbero potuto marciare contro l'Italia; preferirono volgere i loro passi ad occidente. Più per accordo cogli Elvezii e coi Sequani che, per forza d'armi, si aprirono

la via sulla sinistra del Reno e attraverso il Giura e poi di nuovo minacciando, alcuni anni dopo la sconfitta di Carbone, il territorio romano. A difesa del confine renano e del territorio più vicino degli Allobrogi comparve nel 645 (=109) nella Gallia meridionale un esercito romano capitanato da Marco Giunio Silano. I Cimbri chiesero che si assegnassero loro delle terre: una richiesta, che non poteva assolutamente accordarsi. Il console per tutta risposta li assalì; fu completamente sconfitto e il campo romano espugnato.

Le nuove leve, occasionate da questo infortunio, erano già tanto contrastate che il senato ottenne perciò l'abrogazione delle leggi, dovute verosimilmente a Caio Gracco, che limitavano la durata del servizio militare. Però i Cimbri, invece di approfittare della vittoria sui Romani, mandarono ambasciatori a Roma replicando la loro preghiera di accordare loro un territorio, e intanto pare che soggiogassero i circostanti cantoni celtici. La provincia romana e il nuovo esercito romano nulla avevano a temere per il momento dai Tedeschi; invece era sorto un nuovo nemico nello stesso paese dei Celti. Gli Elvezi, non poco travagliati pei continui combattimenti coi loro vicini stanziati al nord-est, furono spinti dall'esempio dei Cimbri a cercare egualmente nella Gallia occidentale luoghi più tranquilli e più fertili, e si erano forse intorno a ciò accordati coi Cimbri, quando questi attraversarono il loro paese; ora le soldatesche dei Tugeni (di stanza ignota) e dei Tigorini (sulle sponde del lago di Morate), condotte da Divicone, varcarono il Giura⁽¹³⁾ e giunsero sul territorio dei Nitibrogi (presso Agen sulla Garonna). L'esercito romano comandato dal console Lucio Cassio Longino, in cui si imbarterono, si lasciò tirare in un'imboscata dagli Elvezi, dove incontrarono la morte il console e il suo legato, il console Caio Pisone, con la massima parte dell'esercito; il comandante provvisorio degli avanzi dell'esercito, Caio Popillio, rifugiatosi nel campo, capitò a condizione di ritirarsi passando sotto il giogo dopo aver consegnato ai vincitori la metà di quanto le truppe romane possedevano e avere posto ostaggi (647 = 107). Così male stavano le cose dei Romani, che una delle più ragguardevoli città della loro stessa provincia, Tolosa, insorse contro di essi e mise in ceppi l'intera guarnigione romana. Ma, ad altro attendendo i Cimbri, ed anche gli Elvezi non molestano per il momento la provincia romana, il nuovo supremo comandante Quinto Servilio Cepione ebbe agio di impadronirsi di nuovo, a tradimento, della città di Tolosa e derubare a suo piacere l'antico e famoso tempio dell'Apollo celtico, degli immensi tesori ivi ammassati — un gradito guadagno per il vuoto erario, se non che il convoglio dei barili d'oro e d'argento, sorpreso da una banda d'assassini tra Tolosa e Massalia, fu tolto alla debole scorta senza lasciarne traccia; autore di questa sorpresa si disse il console stesso e il suo stato maggiore (648 = 106). Intanto i Romani di fronte al nemico principale si tenevano guardinghi sulle difese, presidiando la provincia romana con tre forti eserciti ed attendendo che ai Cimbri piacesse rinnovare l'attacco. Essi giunsero l'anno 649 (=105) condotti dal loro re Boiorice e fermamente risoluti d'invadere l'Italia. Contro di loro erano alla destra del Rodano il proconsole Cepione, alla sinistra il console Gneo Manlio Massimo e al

di sotto di questi alla testa d'un corpo isolato il suo legato, il console Marco Aurelio Scauro. Questi fu il primo a venire alle mani; fu sconfitto completamente e, fatto prigioniero, condotto nel quartier generale nemico; dove il re dei Cimbri, sdegnato della fiera ammonizione del prigioniero romano di guardarsi bene dal por piede in Italia col suo esercito, lo uccise.

Massimo ordinò al collega di condurre il suo esercito oltre il Rodano; questi, obbedendo a malincuore, finalmente arrivò sulla sinistra del fiume presso Arausio (Orange), dove allora si trovarono tutte le forze romane a fronte dell'esercito dei Cimbri, ai quali pel gran numero riuscirono tanto formidabili, che i Cimbri incominciarono a parlare di accordi. Ma i due generali romani erano tra loro apertamente nemici. Massimo, uomo oscuro e da poco, era, come console, superiore in grado al suo collega proconsole Cepione, più superbo, di più alti natali, ma di costumi non migliori; questi rifiutava di accamparsi con Massimo e di consultare con lui sulle operazioni da farsi, e durava nella sua indipendenza. Invano ambasciatori del senato romano provarono a riconciliarli; anche un convegno promosso dagli ufficiali non servì ad altro che a rendere più grande la distanza che li separava. Quando Cepione si accorse che Massimo trattava cogli ambasciatori dei Cimbri, credette che meditasse d'aver solo l'onore della sottomissione e coll'esercito che aveva si gettò subito sul nemico. Fu così intieramente sconfitto che anche il suo campo venne in mano dei nemici (6 ottobre 649 = 105); e la sua sconfitta trasse con sé quella del secondo esercito romano. Si crede che 80.000 soldati romani perissero, e metà di questo numero forse cadde tra la turba enorme e indifesa, — solo dieci uomini si sarebbero salvati; — così è certo che a pochi dei due eserciti riuscì di porsi in salvo, avendo i Romani combattuto col fiume alle spalle. Fu questa una catastrofe che materialmente e moralmente superò di molto la battaglia di Canne. Le sconfitte toccate a Carbone, a Silano, a Longino erano passate senza lasciare durevole impressione sugli Italici. Si erano già abituati a vedere incominciata ogni guerra con avversa fortuna; la invincibilità delle armi romane era tanto conosciuta, che pareva superfluo por mente alle eccezioni che pur erano numerose. Ma il combattimento presso Arausio, la vicinanza in cui il vittorioso esercito cimbrico si trovava agli sguarniti passi delle Alpi, l'insurrezione scoppiata di nuovo e più violenta nel paese romano transalpino ed anche nella Lusitania, lo stato inerme dell'Italia scossero formidabilmente i Romani da quei sogni. Si ravvivò nella loro mente la memoria non mai assopita interamente, delle procelle suscitate nel quarto secolo dai Celti, della battaglia sulle rive dell'Allia e dell'incendio di Roma; con la doppia violenza dell'antica memoria e della più recente angoscia per tutta Italia si sparse lo spavento dei Galli; pareva che tutto l'occidente si avvedesse che il dominio dei Romani cominciava a vacillare. Come dopo la giornata di Canne fu ridotto con senatoconsulto il tempo di vestire a bruno⁽¹⁴⁾. I nuovi arruolamenti svelarono la più dolorosa diminuzione nella popolazione. Tutti gli Italici atti alle armi dovettero giurare di non lasciare l'Italia; ai capitani delle navi, che si trovavano nei porti italici, fu ingiunto di non ricevere a bordo

nessun uomo soggetto a coscrizione. Non parleremo di ciò che avrebbe potuto accadere se i Cimbri subito dopo la loro duplice vittoria, passate le Alpi, fossero calati in Italia. Però, intanto, inondarono il territorio degli Alverniati, che a fatica si difendevano dai loro nemici nelle fortezze, e stanchi degli assedii procedettero oltre, non verso l'Italia, ma verso l'occidente ed i Pirenei.

§ 6. — *L'opposizione romana. — Guerra di processi.*
— *Mario supremo duce.*

Se l'irrigidito organismo della politica romana fosse stato ancora capace di una crisi salutare, questa avrebbe dovuto manifestarsi ora, che per uno di quei meravigliosi accidenti della fortuna, di cui la storia romana è così abbondante, il pericolo era abbastanza prossimo da destare tutta l'energia e tutto il patriottismo dei cittadini; eppure non si presentava così improvvisamente da non lasciare campo di sviluppare tali forze. Ma null'altro si ebbe a verificare che la ripetizione di quegli stessi fenomeni, che si erano notati quattro anni prima, dopo le sconfitte africane. E difatti i rovesci africani e gallici erano essenzialmente della stessa natura. Può essere che quelli in particolare si dovessero in complesso all'oligarchia e questi piuttosto a singoli magistrati; ma l'opinione pubblica vedeva con ragione negli uni e negli altri, prima di tutto, un vero fallimento del governo, che nel suo continuo sviluppo metteva in forse prima l'onore dello Stato ed ora persino la sua esistenza. Nè allora nè adesso non si errava nell'assegnare al male la sua vera origine, ma nè allora nè adesso non si tentò nemmeno di rimediare nel punto dove il male esisteva. Si sapeva bene che la colpa era del sistema; ma questa volta ancora non si fece altro che mettere in istato d'accusa alcuni individui — solo che naturalmente questo secondo turbine si rovesciò sui capi dell'oligarchia con tanto maggiore impeto, quanto più estesa e più pericolosa di quella del 645 (=109) fu la catastrofe del 649 (=105).

Il senso istintivamente sicuro della pubblica opinione, che per abbattere l'oligarchia non v'era altro mezzo che la tirannide, si mostrò nuovamente nel sostenere spontaneamente ogni tentativo che fosse fatto da valenti ufficiali per impossessarsi del timone dello Stato e rovesciare il governo oligarchico nominando un dittatore. — Il primo contro cui si scagliarono gli attacchi fu Quinto Cépione; e con ragione, anche prescindendo dall'accusa apparentemente fondata, ma non provata, che egli si fosse impadronito del bottino tolosano; giacchè la sconfitta toccata presso Arausio fu in gran parte causata dalla sua insubordinazione; e ad accrescere il furore di cui era animato contro di lui il partito dell'opposizione, concorse la circostanza che, essendo lui console, aveva tentato di spogliare i capitalisti del loro ufficio di giurati. Per esso era stata infranta l'antica veneranda massima: di onorare anche nel vaso più immondo la santità della carica e mentre si era risparmiato il biasimo all'autore della catastrofe di Canne, l'autore della sconfitta toccata ad Arausio fu dimesso incostituzionalmente con un

plebiscito dalla sua carica di proconsole e — cosa che dal tempo delle crisi che avevano fatto cadere il reame non era più avvenuta — i suoi beni furono confiscati a vantaggio del pubblico erario (649? = 105). Non andò molto che per un secondo plebiscito fu anche espulso dal senato (650 = 104). Ma questo non bastò; si volevano parecchie vittime e soprattutto il sangue di Cephione. Alcuni tribuni del popolo appartenenti al partito dell'opposizione, con Lucio Appuleio Saturnino e Caio Norbano alla testa, proposero nel 651 (= 103) l'istituzione di un tribunale eccezionale per investigare sulla sottrazione del bottino tolosano e per scoprire i traditori della patria; nonostante l'abolizione dell'arresto personale durante l'investigazione e della pena di morte per delitti politici, Cephione fu incarcerato e si accennò chiaramente l'intenzione di pronunziare ed eseguire contro di lui la condanna di morte. Il partito del governo tentò coll'intercessione dei tribuni di far soprassedere alla proposta; ma quei tribuni furono scacciati dall'assemblea con la violenza e nell'impeto della sollevazione i primi uomini del senato furono presi a sassate. Non si poté impedire l'investigazione e nel 651 (= 103) la guerra coi processi incominciò come sei anni prima; Cephione, il suo collega nel comando supremo Gneo Manlio Massimo e parecchi altri distinti personaggi furono condannati; a stento un tribuno del popolo, amico di Cephione, col sacrificio della propria esistenza politica riuscì a salvare la vita almeno all'accusato principale⁽⁴⁵⁾. Ben più importante di queste misure di vendetta era la questione sul modo di condurre la guerra al di là delle Alpi e specialmente sulla scelta del supremo duce cui affidarne la direzione. Veramente non era difficile una scelta conveniente. Roma in confronto dei tempi passati non abbondava di personalità militari; ma distinti servigi avevano prestato Quinto Massimo nella Gallia, Marco Emilio Scauro e Marco Minucio nei paesi danubiani, Quinto Metello, Pubbio Rutilio Rufo, Caio Mario in Africa; e non si trattava già di affrontare Pirro od Annibale, ma di rimettere in onore in faccia ai barbari del settentrione la superiorità, tante volte dimostrata, della tattica e delle armi romane, nè a ciò abbisognava un uomo geniale, ma piuttosto un uomo di guerra severo e valoroso. Ma correvano tempi in cui tutto era più facile che risolvere bene una questione amministrativa. Il governo, come era naturale e come aveva dimostrato nella guerra giugurtina, era così completamente scaduto nella pubblica opinione, che i suoi più valenti generali in mezzo alle vittorie si vedevano costretti ad uscire di carica ogni volta che ad un ufficiale rinomato fosse venuto in mente di screditarli dinanzi al popolo, e come candidato dell'opposizione farsi, da questa, porre alla testa degli affari. Non era quindi meraviglia che si ripetesse con maggior forza, dopo le sconfitte toccate a Gneo Manlio e a Quinto Cephione, ciò che era accaduto altra volta dopo le vittorie di Metello. Nonostante la legge che vietava di accettare più d'una volta il consolato, Caio Mario, presentatosi di nuovo come aspirante alla suprema carica dello Stato, non solo fu eletto console e insignito del supremo comando nella guerra contro i Galli mentre si trovava ancora alla testa dell'esercito in Africa, ma il consolato gli fu conferito per cinque anni (650-654 = 104-100) di fila, in modo che palesava un calcolato disprezzo contro

lo spirito esclusivo della nobiltà, non mai così chiaramente manifesto nella sua stoltezza e cecità come quando si trattò di quest'uomo; ma questi furono anche certamente fatti inauditi negli annali della repubblica e assolutamente incompatibili collo spirito della larga costituzione di Roma. Le tracce di questa autorità incostituzionale del primo generale democratico rimasero profonde, incancellabili specialmente negli ordini della milizia, poichè la trasformazione dell'esercito cittadino in un esercito assoldato, cominciata nella guerra africana, fu recata a compimento da Mario durante il quinquenne comando supremo ed assoluto e da lui esercitato piuttosto per le strettezze dei tempi, che in forza della sua nomina.

§ 7. — *Difensiva dei Romani. — Cimbri. Teutoni. Elvezii.*
— *Calata in Italia. — I Teutoni nella provincia gallica.*

Seguito da un numeroso ed esperto stato maggiore, in cui ebbe presto occasione di distinguersi il temerario rapitore di Giugurta Lucio Silla, e da numerose schiere di soldati italici e confederati, il nuovo comandante supremo Caio Mario apparve nel 650 (= 104) al di là delle Alpi. Egli non vi trovò il nemico, contro il quale era stato inviato. Quelle strane torme, che avevano vinto presso Arausio, avevano varcato i Pirenei, dopo avere, come abbiamo detto, saccheggiato il paese all'occidente del Rodano, e stavano appunto azzuffandosi nella Spagna coi valorosi abitanti della spiaggia settentrionale e del paese interno; pareva che i Tedeschi, sin dalla loro apparizione nella storia, volessero dar prova del loro talento nel non sapere assalire. Così da un lato Mario ebbe tutto il tempo di ricondurre all'obbedienza i ribellati Tetosagi, di rafforzare la vacillante fede dei distretti vassalli della Gallia e della Liguria e di procacciarsi soccorsi e contingenti nell'interno e al di fuori della provincia romana dai confederati, come dai Massalioti, dagli Allobrogi, dai Sequani, minacciati dai Cimbri non meno dei Romani; dall'altro di organizzare l'esercito affidatogli con una severa disciplina, trattando ugualmente nobili e plebei e di indurire i soldati a maggiori fatiche assuefacendoli a lunghe marcie ed ai gravosi lavori delle trincee — specialmente con lo scavo di un canale per le acque del Rodano, per trasportare più facilmente le provvigioni che dall'alta Italia si spedivano dietro l'esercito, canale lasciato poi ai Massalioti. Anche egli si tenne strettamente sulla difesa, non oltrepassando i limiti della provincia romana. Finalmente sembra che durante il 651 (= 103) dopo avere trovata una valorosa resistenza nelle popolazioni indigene della Spagna e specialmente dei Celtiberi, il torrente dei Cimbri retrocedesse, e rivarcando i Pirenei pare si dirigesse verso l'oceano Atlantico dove tutti si assoggettarono ai terribili uomini: dai Pirenei alla Senna. E qui soltanto, sul confine della valorosa confederazione dei Belgi, incontrarono una seria resistenza; ma appunto qui, mentre si trovavano sul territorio dei Veliocassi (Rouen), venne loro un importante rinforzo. Non solo tre cantoni degli Elvezi, fra i quali i Tigurini e i Tugeni, che avevano già combattuto contro i Romani sulle

sponde della Garonna, si unirono ai Cimbri, ma anche i Teutoni, loro affini di razza, col loro re Teutobodo, spinti, non sappiamo da qual cagione, dalla loro stanza sul Baltico fino alle sponde della Senna⁽⁴⁶⁾. Ma nemmeno quelle schiere riunite giunsero a superare la valorosa resistenza dei Belgi. I capi allora risolsero seriamente di attuare il progetto da lungo tempo meditato di scendere in Italia. Per non trascinarsi dietro il bottino sino allora raccolto, lo lasciarono sotto la guardia di 6000 uomini, dai quali, dopo parecchie vicende, sorse la popolazione degli Aduatuci sulla Sambra. Però per la difficoltà di far provvigioni sulle Alpi, o per altre ragioni, quelle schiere si divisero di nuovo in due eserciti, uno dei quali, composto di Cimbri e di Tigorini, ripassò il Reno attraversando le Alpi orientali per il passo già trovato nel 641 (= 113); l'altro, che si componeva dei Teutoni arrivati da poco, dei Tugeni e dell'eletta schiera cimbrica degli Ambroni, già sperimentata nella battaglia di Arausio, attraversando la Gallia romana e varcando i passi occidentali doveva penetrare in Italia. Fu questa seconda divisione quella che, nell'estate del 652 (= 102) ripassato il Rodano senza trovar resistenza riprese, dopo una tregua di quasi tre anni, sulla sponda sinistra la lotta coi Romani. Mario l'attendeva in un campo da lui scelto e ben approvvigionato allo sbocco dell'Isère nel Rodano, nella quale posizione egli impediva contemporaneamente ai barbari le due sole vie praticabili per l'Italia, quella del piccolo San Bernardo e quella lungo la costa. I Teutoni assalirono il campo che loro chiudeva la via; tre giorni consecutivi le armi dei barbari infuriarono contro le trincee dei Romani, ma l'impeto selvaggio si fiacò contro la superiorità dei Romani combattenti dalle fortificazioni e innanzi all'avvedutezza del generale. Dopo gravi perdite quei temerari decisero di rinunciare all'espugnazione e di marciare a piedi verso l'Italia lasciando da un lato il campo. Essi impiegarono sei giorni a sfilargli vicino; il che fa fede piuttosto della pesantezza dei loro carriaggi che dell'immenso numero di armati. Il generale romano, senza assalirli, lasciò che continuassero la marcia; è naturale che per nulla lo turbasse la schernevole offerta dei nemici, che chiedevano ai Romani commisioni per le loro donne a Roma; ma se egli, approfittando di questa baldanza delle colonne nemiche, di fronte alle numerose e compatte sue truppe, non volle assalirle, ciò prova che egli si fidava ben poco degli inesperti suoi soldati. Passate le schiere, egli pure levò il campo e subito nel più perfetto ordine tenne dietro al nemico, trincerandosi con ogni cura tutte le notti.

§ 8. — *Battaglia di Aquae Sextiae. — Cimbri in Italia.*
Battaglia sui campi Raudii. — La vittoria ed i partiti.

I Teutoni, desiderosi di raggiungere la via del litorale, arrivarono marciando lungo il Rodano sino nella regione di Aquae Sextiae seguiti dai Romani. Quivi le truppe leggere liguri dei Romani, intente ad attinger acqua, si incontrarono colla retroguardia celtica, gli Ambroni; in breve il combattimento si fece generale, e dopo un'accanita lotta i

Romani vinsero e inseguirono il nemico in ritirata sin presso le sue trincee di carri. Questa prima vittoria aggiunse coraggio al generale ed ai soldati; dopo tre giorni Mario schierò le sue truppe a decisiva battaglia sulla collina sul cui vertice aveva piantato il campo. I Teutoni, da lungo tempo impazienti di misurarsi coi loro avversari, movendo subito all'assalto della collina cominciarono la lotta. Questa fu lunga e micidiale; fino a mezzodi i Tedeschi si tennero fermi come muraglie; ma l'insolito calore del sole provenzale intorpidì i loro nervi, e un falso allarme alle spalle, cagionato da una frotta di soldati romani appartenente ai carriaggi, che urlando irruppe da un'imboscata, mise interamente in iscompiglio le loro file che già vacillavano. Quello sciame fu tutto sbaragliato, e, come si comprende, ignari dei luoghi, furono tutti uccisi o fatti prigionieri; tra questi il re Teutobodo; tra i morti un gran numero di donne, le quali, non ignorando la sorte che loro sovrastava come schiave, parte perirono trucidate, difendendosi disperatamente sui loro carri, parte, durante la prigionia, dopo aver chiesto invano di esser dedicate al servizio degli Dei e delle sante vergini di Vesa, si diedero da sè stesse la morte. (Estate 652 = 102).

Così la Gallia fu liberata dai Tedeschi; ed era tempo, perchè i loro fratelli d'armi avevano già varcato le Alpi. Stretti in lega cogli Elvezii, i Cimbri erano giunti facilmente dalla Senna nella regione delle sorgenti del Reno; superata la catena delle Alpi, pel Brennero erano discesi nelle pianure d'Italia attraversando le valli bagnate dall'Aisaco e dall'Adige. Qui doveva guardare i passi il console Quinto Lutazio Catulo; ma non conoscendo il paese e temendo d'essere circondato, non aveva avuto il coraggio di inoltrarsi sulle Alpi e si era accampato al di sotto di Trento sulla sinistra dell'Adige, e si assicurò ad ogni eveno la ritirata sulla destra per mezzo di un ponte. Ma quando i Cimbri in dense schiere sbucarono dalle gole dei monti, l'esercito romano si lasciò prender da timor panico, e legionari e cavalieri fuggirono, questi direttamente nella capitale, quelli sulla prima altura che trovano atta a difenderli. A stento Catulo con uno stratagemma poté ricondurre la massima parte del suo esercito al fiume e oltre il ponte prima che i nemici, i quali dominavano il corso superiore dell'Adige, e che avevano già fatto scorrere alberi e travi contro il ponte, potessero distruggerlo e con ciò tagliare la ritirata all'esercito. Ma il generale era stato costretto a lasciare una legione sull'altra sponda, e già il vile tribuno che la comandava voleva capitolare allorchè il capitano Gneo Petrio da Atina, trafiggendo il codardo, passò in mezzo al nemico sulla destra dell'Adige, dove si trovava il grosso dell'esercito. Così fu salvato l'esercito e in certa guisa l'onore delle armi; ma le conseguenze dell'indugio nell'occupare i passi e della soverchia fretta nel ritirarsi, furono tuttavia assai gravi. Catulo dovette ritirarsi sulla destra del Po e lasciare tutta la pianura tra questo fiume e le Alpi in potere dei Cimbri, conservando così solo per la via di mare le comunicazioni con Aquileia. Ciò accadde nell'estate del 652 (= 102) all'epoca in cui i Teutoni e i Romani combattevano ad Aquae Sextiae. Se i Cimbri avessero continuato i loro attacchi senza fermarsi, forse Roma si sarebbe trovata in assai cattive condizioni; ma anche questa volta, fedeli alla

loro usanza, deposero nell'inverno le armi, tanto più che trovavano intorno a sè ogni sorta di agi della vita in un paese ricco come la valle del Po, ove era abbondanza di comodi alloggiamenti, di bagni caldi, di nuove delicate vivande e di vini generosi. Intanto i Romani guadagnarono tempo di incontrarli in Italia con forze riunite.

Non era adesso il momento di intraprendere l'interrotto disegno di conquista del paese occupato dai Celti, come Caio Gracco poteva aver ideato e come il democratico generale Mario in altre condizioni avrebbe fatto: dal campo di battaglia di Aix l'esercito vittorioso fu condotto sulle rive del Po, e Mario, dopo breve sosta nella capitale, dove ricusò l'offerta di onore del trionfo sino a che non avesse riportato totale vittoria sui barbari, fece ritorno al campo degli eserciti riuniti. Nella primavera del 653 (= 101) i Romani in numero di 50.000 uomini, capitanati dal console Mario e dal proconsole Catulo, ripassarono il Po e cercarono i Cimbri, che, pare, si erano messi in marcia a ritroso del gran fiume, per guararlo alle sorgenti. Al di sotto di Vercelli, non lungi dallo sbocco della Sesia nel Po ⁽¹⁷⁾, appunto dove Annibale aveva combattuto la sua prima battaglia sul suolo italico, stettero di fronte gli eserciti. I Cimbri volevano venire alle mani e, seguendo il loro costume, mandarono ai Romani perchè scegliersero il tempo, il luogo; Mario li compiacque e fissò il dì vegnente — era il 30 luglio 653 (= 101) — ed i campi Raudii, una vasta pianura, sulla quale la cavalleria romana, superiore di forza, ebbe il vantaggio di potersi spiegare. Qui i Romani fecero impeto sul nemico recando sorpresa, benchè fossero attesi; pichè la cavalleria cimbrica nella fitta nebbia mattinata, trovatasi prima che se lo aspettasse alle prese colla cavalleria romana, superiore in numero, fu da questa respinta addosso alla fanteria che stava ordinandosi per entrare in battaglia. Con poche perdite i Romani riportarono una completa vittoria e distrussero i Cimbri. I morti sul campo, che erano in più, tra cui il valoroso re Boiorice, potevano dirsi fortunati; almeno più di quelli che poi, disperati, si diedero la morte o furono costretti di cercare in Roma sul mercato degli schiavi un padrone che fece scontare al settentrionale l'arditezza d'aver bramato prima del tempo le bellezze del mezzodì.

I Tigorini, che si erano fermati sui monti avanzati delle Alpi per poi seguire i Cimbri, appena ebbero notizia della sconfitta, si affrettarono a ritornare nel loro paese. La valanga d'uomini che, per uno spazio di tredici anni, aveva messo in apprensione tutte le nazioni dal Danubio all'Ebro, dalla Senna al Po, riposava sotterra e languiva sotto il giogo della schiavitù; i posti avanzati delle migrazioni tedesche avevano pagato il debito loro; il popolo dei Cimbri coi suoi connazionali, privo di patria, più non esisteva. Sui corpi dei caduti i partiti politici continuarono in Roma le loro meschine lotte, non curandosi degli ultimi grandi avvenimenti, onde la storia del mondo impendeva a scrivere la prima pagina di un nuovo volume, senza aver dar luogo un istante allo schietto sentimento che gli aristocratici di Roma, come pure i democratici, avevano fatto in quel giorno il loro dovere. La gelosia dei due generali, che non erano solo avversari politici, ma erano pure avversi per i diversi successi nelle due ultime am-

pagne, subito dopo la recente battaglia si manifestò in modo scandaloso. Catulo a ragione poteva vantare che le truppe da lui comandate avevano deciso della vittoria avendo strappate ai nemici trentuna insegna, mentre quelle comandate da Mario non ne avevano raccolte che due, — i suoi soldati accompagnarono persino gli inviati della città di Parma attraverso i mucchi di cadaveri nemici per provar loro che l'esercito di Mario ne aveva uccisi mille, e diecimila erano caduti sotto i colpi di quello di Catulo. Ciò nonostante Mario solo fu proclamato vincitore dei Cimbri, ed a ragione, se si vuol considerare che egli, come superiore in grado, nel giorno che decise della vittoria aveva avuto il supremo comando, e che egli superava senza dubbio di molto il suo collega in talenti militari ed in esperienza, e che finalmente la vittoria sui campi di Vercelli non fu che il compimento di quella riportata presso *Acquae Sextiae*. Ma in quest'epoca la gloria di aver salvato Roma dai Cimbri e dai Teutoni non fu interamente attribuita al nome di Mario per tali considerazioni, ma piuttosto per quelle politiche dei partiti. Catulo era uomo di spirito e di senno, parlatore così piacevole che per l'armonia delle parole pareva quasi eloquente; scrittore discreto di memorie, poeta d'occasione e gran conoscitore e critico di belle arti; ma egli non era un uomo del popolo e la sua vittoria era una vittoria dell'aristocrazia. Ora le battaglie combattute dal rozzo contadino, che, sollevato sugli scudi dal basso popolo, aveva condotto il basso popolo alla vittoria, non erano sole sconfitte dei Cimbri e dei Teutoni, ma anche del governo; a ciò si associavano altre speranze che non fossero quelle di poter commerciare liberamente oltre le Alpi o di rimettere in fiore l'agricoltura al di qua delle medesime.

Vent'anni erano trascorsi dacchè le acque del Tevere avevano travolta seco loro la salma insanguinata di Caio Gracco; da vent'anni i Romani avevano sopportato e maledetto il governo della ristaurata oligarchia; nè Gracco aveva ancora trovato un vendicatore, nè l'intrapreso suo edificio, un architetto. Molti tra i peggiori cittadini dello Stato nutrivano nel petto l'odio e molti tra i migliori la speranza; si era finalmente rinvenuto nel figlio del giornaliero d'Arpino l'uomo capace di appagare i desiderii e di compiere la vendetta? Era giunta la vigilia della tanto temuta e tanto desiderata seconda rivoluzione?

NOTE.

(1) Se Cicerone facendo dir questo all'Africano già nel 625 (= 129) (*De rep.* 3, 9) non commise un anacronismo, bisogna ritenere quanto è detto nel testo. Questa disposizione non si riferisce all'Alta Italia ed alla Liguria, come ne è prova la coltivazione del vino dei Genovesi nell'anno 637 (= 117); e così al territorio di Massalia (GIUST. 43, 4; POSEIDON. *fr.* 25 Müll; STRABONE 4, 179). È nota la grande esportazione d'olio e di vino dall'Italia nel territorio del Rodano nel settimo secolo della città di Roma.

(2) Nell'Alvernia. La sua capitale Nemetum o Nemossus era non lungi da Clermont.

(3) L'epitomatore di Livio e di Orosio antepongono la battaglia presso Vindalium a quella sull'Isara; ma FLORO e STRABONE, 4, 191, dicono il contrario, il che è confermato in parte dalla circostanza che Massimo, secondo quanto narrano LIVIO e PLINIO *H. n.*, 7, 50, combattè i Galli, essendo console; in parte dai fasti capitolini, secondo i quali non solo Massimo ebbe gli onori del trionfo prima di Enobarbo, ma trionfò anche sugli Allobrogi e sul re degli Alverniati, ed Enobarbo solo sugli Alverniati. È chiaro che la battaglia contro gli Allobrogi e contro gli Alverniati deve essere avvenuta prima di quella contro i soli Alverniati.

(4) Aquae, non fu mai colonia, come dice Livio, *Ep.* 61, ma un castello (STRAB. 4, 180; VELLEI. 1, 15; MADVIG, *Opusc.* 1, 303). Il che è lo stesso per Italica e per molti altri luoghi — così ad esempio Vindonissa fu solo un villaggio celtico, ma nel tempo stesso un campo romano fortificato e un luogo importantissimo.

(5) I Pirusti della Drina appartenevano alla provincia di Macedonia, ma passavano anche nel vicino territorio Illirico (CESARE, *B. G.* 5, 1).

(6) « Tra la selva Ercinia (cioè, certamente, della aspra Alpe), il Reno ed il Meno, abitavano gli Elvezii » dice TACITO (*Germ.* 28), « più in là i Boi ». Anche POSIDONIO (presso STRABONE 7, 293) dice che i Boi al tempo che respinsero i Cimbri abitavano la selva Ercinia, cioè i monti dell'aspra Alpe sino alla foresta di Boemia. Se CESARE li colloca « oltre il Reno », (*B. G.* 1, 5), ciò non è in contraddizione, poichè, accennando a condizioni elvetiche, egli può benissimo intendere di parlare del paese posto a nord-est del lago di Costanza; con questo si accorda benissimo il fatto che STRABONE (7, 292) pone come limitrofo al detto lago il gran paese già abitato dai Boi, soltanto egli non è esatto nell'indicare i Vindelicii come coabitanti del menzionato lago, poichè essi vi si stabilirono solo dopo che i Boi ne erano partiti. I Boi erano stati cacciati da questi loro paesi dai Marcomani e da altre schiatte tedesche già prima del tempo di Posidonio, perciò prima del 654 (= 100); avanzi dei medesimi erravano ai tempi di Cesare nella Carinzia (CESARE, *B. G.* 1, 5) e di là arrivarono presso gli Elvezii e nella Gallia occidentale; un altro sciame si fissò sulle sponde del Balatone, dove fu distrutto dai Geti; il paese però, il cosiddetto « deserto dei Boi » conservò il nome di questo popolo, il più tribolato di tutti i popoli celtici.

(7) *Galli Karni* essi sono detti nei fasti trionfali, *Ligures Caurisci* (non come nella tradizione *Ligures et Taurisci*) presso VITTORE.

(8) Il questore di Macedonia, M. Annius P. f., al quale la città di Lete (Aivati, 4 St. a nord-ovest di Tessalonica) nell'anno 25 della Provincia e 636 (= 118) della città pose questa lapide commemorativa (DITTENBERGER, *Sill.* 247) non è altrimenti conosciuto; il pretore Sesto Pompeo, la cui caduta vi è menzionata,

non può essere altro che il nonno di quel Pompeo che combattè con Cesare, il cognato del poeta Lucilio. I nemici vi sono indicati come Γαλατῶν εἰσβολαί. Vi si rileva che Annio, per risparmiare i provinciali, tralasciò di esigere i contingenti e respinse i barbari con le sole truppe romane. Secondo ogni apparenza la Macedonia richiedeva già allora una guarnigione romana, stante di fatto.

(9) Se Quinto Fabio Massimo Eburno, console 638 (=116), andò in Macedonia, (C. I. Gr. 1534; ZUMPT, *comm. Epigr.* 2,167) egli pure vi deve avere avuto un insuccesso, poichè Cicerone in PISONÈ 16,38 dice: *ex* (Macedonia), *aliquot praetorio impero, consulari quidem nemo rediit, qui incolumis fuerit, quin triumpharit*; la lista trionfale, completa per quest'epoca, conosce solo i tre trionfi macedoni di Metello 643 (=110); di Druso 644 (=110); di Minucio 648 (=106).

(10) Siccome secondo FRONTINO (2,4,3) Velleio e Eutropio il popolo vinto di Minucio erano gli Scordisci, non può essere che un errore di Floro, che egli invece di dire Margos (Morava) disse Ebro (Maritza).

(11) Di questa distruzione degli Scordisci, mentre i Medii e i Dardani furono ammessi al trattato, riferisce APPIANO (*Illyr.* 5) e infatti d'allora gli Scordisci sparirono da questa regione. Se la sopraffazione definitiva ha avuto luogo nel trentaduesimo anno ἀπο τῆς πρώτης ἐς Κελτῶν πύλους pare si debba intendere di una guerra di 32 anni, fra i Romani e gli Scordisci, e il cui principio probabilmente cade non lungo tempo dopo la costituzione della provincia di Macedonia (608=146) e della quale i surriferiti avvenimenti d'arme (636-648=118-107) sono una parte. Dal racconto di Appiano si rileva che la sommissione ebbe luogo poco prima dello scoppio della guerra civile italica, quindi al più tardi il 663 (=91). Essa cade fra il 650 e il 656, se le ha tenuto dietro un trionfo; poichè prima e dopo l'indice dei trionfi è completo; ma è anche possibile che, per un qualsiasi motivo, non si sia giunti al trionfo. Il vincitore non è altrimenti conosciuto. Forse non è altri che il console dell'anno 671 (=83), il quale, in conseguenza delle confusioni cinna-mariane può essere giunto in ritardo al consolato.

(12) Il racconto, che dalle spiagge del mare del Nord si siano staccate per uragani straordinarii tratti di paese e che da ciò sia derivata la grande emigrazione dei Cimbrì (STRABONE, 7,293) non ci sembra veramente tanto favoloso come agli investigatori greci, ma non possiamo dire se sia fondato su una tradizione o su una supposizione.

(13) Non si può appoggiare su STRABONE, 7,293, la comune opinione che i Tugeni ed i Tigorini siano giunti nella Gallia coi Cimbrì e va poco d'accordo coll'apparizione isolata degli Elvezii. Nella tradizione di questa guerra vi sono poi tante lacune, che rendono, appunto come nelle guerre sannitiche, impossibile una narrazione storica concatenata.

(14) A questo si riferisce senza dubbio il frammento di DIODORO, *Vat. p.* 122.

(15) La destituzione del proconsole Cepione, che trasse seco la sconfitta dei beni (LIV., *Ep.* 67), pare sia stata pronunciata dall'assemblea popolare subito dopo la battaglia di Arausio (6 ottobre 649=105). Che tra la medesima e la catastrofe sia corso qualche tempo lo prova ad evidenza la proposta fatta nel 650 (=104) contro Cepione, che la destituzione dovesse portare con sé la perdita del seggio senatorio (ASCONIO in *Cornel.* 78). I frammenti di LICINIANO (p. 10; *Cn. Manilius ob eandem causam quam et Caepio L. Saturnini rogatione e civitate est cito (?) electus*; per cui si chiarisce il passo di CICERONE, *De or.* 2,28,125) fanno ora conoscere che questa catastrofe fu cagionata da una legge proposta da Lucio Appuleio Saturnino. È questa evidentemente la legge appuleia sulla scemata maestà dello Stato romano (CIC., *De or.*, 2,25,107; 49,201) o, secondo che il tenore della medesima era già stato definito (volume II, pag. 193 della prima edizione originale), la proposta di Saturnino per la nomina d'una Commissione straordinaria per l'investigazione dei tradimenti della patria durante i

moti cimbri. La commissione d'inchiesta per scoprire la sparizione dell'oro di Tolosa (CIC. *De n. d.* 3, 30, 74) trasse nello stesso modo origine dalla legge appuleia, come i tribunali speciali, ricordati dallo stesso autore, sorsero per una malaugurata correzione dei giudici dalla legge mucica del 613 (=141), per gli avvenimenti colle vestali dalla legge peduceia del 641 (=113), per la guerra giugurtina dalla legge mamilia del 644 (=110). Il confronto di questi casi ci insegna anche che da tali commissioni speciali, diversamente dalle ordinarie, potevano essere inflitte pene corporali e capitali, e lo furono. Se il tribuno del popolo Caio Norbano viene da altri indicato come quello che promosse la procedura contro Cepione e che poscia dovette giustificarsene (CIC., *De or.* 2, 40, 167; 48, 199; 4, 200; *Or. part.* 30, 105 e in altri siti), ciò non è in contraddizione alcuna, poichè la proposta procedeva, come al solito, da parecchi tribuni nello stesso tempo (*Ad Herenn.* 1, 14, 24. CIC. *De or.* 2, 47, 197) e siccome Saturnino era già morto quando al partito aristocratico poteva venire in mente di vendicarsi, così s'attenne ai colleghi. Quanto al tempo di questa seconda ed ultima condanna di Cepione, abbiamo già prima respinta la sconsiderata ipotesi, che la riporta al 659 (=95), dieci anni dopo la battaglia di Arausio. Questa ipotesi si fonda unicamente sulla circostanza che Crasso, quando era console, nel 659 (=95), parlò in favore di Cepione (CIC., *Brut.* 44, 162); ciò che egli però non fece come suo difensore, ma quando Norbano fu nello stesso anno da Pubblio Sulpicio Rufo chiamato a giustificarsi sulla sua condotta contro Cepione nel 659 (=95). Prima si ritenne che questo secondo processo avvenisse nel 650 (=104); da quanto sappiamo che derivò da una proposta di Saturnino possiamo solo dubitare di ascriverlo all'anno 651 (=103), in cui Saturnino fu per la prima volta tribuno del popolo (PLUTARCO, *Mar.* 14; OROS. 5, 17; APP. 1.28; DIODOR. p. 608; 631) o al 654 (=100) in cui lo fu per la seconda volta. Non esistono dati certissimi, ma pare più verosimile sia stato l'anno 651 (=103), sia perchè più vicino ai rovesci sofferti nella Gallia, sia perchè nel dettagliato racconto del secondo tribunato di Saturnino non si parla di Quinto Cepione padre e delle violenze usategli. Non è di per sé attendibile il racconto che Saturnino nel suo secondo tribunato abbia chiesto, per farle servire ai suoi piani di colonizzazione, le somme versate nel tesoro dello Stato per le sentenze pronunciate sulla questione della divisione del bottino di Tolosa (*De viris ill.* 73, 5 e ORELLI *Ind. legg.* p. 137), e può d'altra parte essere stato riportato per isbaglio dalla prima legge agraria africana alla seconda legge agraria universale di Saturnino. È poi da considerarsi come una delle solite ironie dei processi romani di questo tempo se più tardi, quando Norbano fu citato a comparire in giudizio, lo fu appunto in forza della legge che aveva avuto pure il suo appoggio (CIC. *Brut.* 89, 305), e non si deve credere che la legge appuleia fosse già una legge universale contro il delitto d'alto tradimento, come lo fu di poi la cornelia.

(16) Questo racconto si fonda in sostanza sulla narrazione relativamente accertatissima di Livio nell'Epitomè (in cui si legge: *reversi in Galliam in Vello-cassis se Teutonis coniunxerunt*) e in Obsequente non curando le minori prove che pongono i Teutoni già prima e in parte, come APPIANO, *Celt.* 13, sin dalla battaglia di Noreia vicino ai Cimbri. Con questo si accordano le notizie che troviamo in CESARE, *B. G.* 1, 33; 2, 4, 29, poichè la calata dei Cimbri nella provincia romana e nell'Italia non può essere stata se non la spedizione del 652 (=102).

(17) Non sapremmo approvare che contro la tradizione si sia trasferito il campo di battaglia a Verona; trasandando così il fatto, che tra i combattimenti sulle sponde dell'Adige ed il combattimento decisivo passò tutto un inverno ed ebbero luogo parecchi movimenti di truppe, e che Catulo, come appare dall'esplicita narrazione (PLUT. *Mar.* 24) fu respinto fino alla destra del Po. E anche i dati che i Cimbri furono sconfitti sul Po (GERON. *Chron.*) e dove poscia Stilicone battè i Geti, cioè presso Cherasco sul Tanaro, vogliono, sebbene non precisamente, che il fatto avvenisse piuttosto presso Vercelli che presso Verona.